

Fluttuarìa

segni di autonomia nell'esperienza delle donne





fluttuarìa

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. (02) 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

REDAZIONE

Ida Faré, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Simona Marino, Marirò Martinengo,
Luciana Murru, Giovanna Nuvoletti, Daniela Pellegrini, Nadia Riva

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Nuccia Cesare, Luisella Erlicher, Biancamaria Frabotta, Rosanna Lancia,
Veronica Mariaux, Oriana Palusci, Joanna Russ, Bibi Tomasi

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti

IN COPERTINA

Disegno di Rosanna Lancia
tratto dal volume "TENSIONI" Editrice EIDOS

VIDEOIMPAGINAZIONE

ediwoman di Maria Montesano

STAMPA

Grafica Duele - Milano

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista N. 11 - 1989

Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo VI. 70% - Cicip & Ciciap Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

Lettere 4

Il sapere e le origini 6

11 *Sesso e cervello*

Parole e silenzi della lingua madre

18 *Educazione e ricerca delle*

A vista d'occhio

Scrittura e rilettura 28 *La forma*

30 *Cliché dallo spazio esterno*

32 *Posti femminili* Nuccia Cesare

Segnalazioni 34 *Una faticosa*

Documenti 38 *Germania pallida*

Sindromi

44 *da differenza* Stefania Giannotti

45 *Aria Livida* Romanza

Eleonora D'Arborea Luciana Murru

Giovanna Nuvoletti

16 *La metamorfosi dei doni Marirì Martinengo donne Luisella Erlicher*

22 *Dialogo a tre voci Rosanna Lancia esplosa Oriana Palusci*

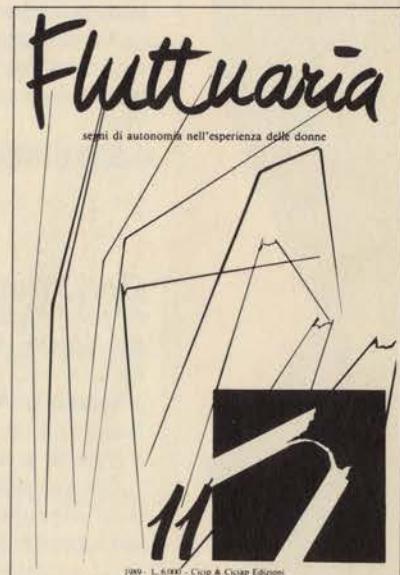
Joanna Russ

felicità Rosaria Guacci

36 *Velate simmetrie Bibi Tomasi*

madre Veronica Mariaux

42 *da lettrice dell'Unità Giovanna Nuvoletti*



Bibi Tomasi 4^o puntata "Cani infranti"

Pisa, 13 settembre 1989

Il mio nome è Jolanda sono una laureanda presso la facoltà di Pedagogia dell'Università di Firenze. Qualche giorno fa ho letto con molto interesse e forte emozione l'ultimo numero di "Fluttuaria". Gli articoli in esso contenuto mi hanno commosso ed aiutato a capire meglio momenti importanti e difficili del rapporto che ho vissuto e che avevo io con mia madre.

Sono stata colpita, in particolare, dal brano di Cristina Vuolo "La conosco da sempre" (pg.18); mi piacerebbe tanto, se possibile, ricevere alcune segnalazioni bibliografiche riguardanti il tema della identificazione madre-figlia dal punto di vista psicoanalitico/storico/letterario per ricerca Universitaria e personale.

Aspetto con fiducia una vostra risposta anche telefonica, intanto vi ringrazio e vi mando i migliori auguri per il vostro lavoro.

Con affetto e gratitudine

Jolanda Salvadori

Carissima Jolanda se il numero 10 di Fluttuaria, con le sue riflessioni sul rapporto madre-figlia e figlia-madre, ha suscitato in te interesse ed emozione, possiamo dire che, da parte nostra, abbiamo provato vivo piacere nel ricevere e leggere la tua lettera.

Un giornale infatti può affermare di aver raggiunto il suo massimo obiettivo, quando risveglia nelle lettrici (o nei lettori) corrispondenza e desiderio di riprendere il discorso da esso avviato o proposto.

Ti segnaliamo la bibliografia che chiedi, dopo aver operato una scelta nella ormai abbondante produzione esistente sull'argomento; ci siamo infatti orientate verso quelle autrici e quelle pubblicazioni che vedono il rapporto madre-figlia ridisegnato dalle donne al di fuori degli orientamenti e degli interessi patriarcali e che lo considerano il momento fondante una genealogia e un simbolico di segno femminile, da cui l'identità sociale delle donne.

Politica: Libreria delle Donne di Milano, "Non credere di avere dei diritti", Rosemberg & Sellier, 1988.

L. Irigaray, "Sessi e generi linguistici", in Inchiesta n°78 ottobre/dicembre 1987.

L. Muraro, "Il concetto di genealogia femminile", Centro Culturale Virginia Woolf, marzo 1988.

Psicanalisi: L. Ravasi Bellochio, "Di madre in figlia", ed. Raffaello Cortina.

Storia: "Maria Teresa d'Austria Maria Antonietta di Francia: il mestiere di regina", Rosellina Archinto edizioni, 1988.

Speriamo di esserti state utili, di esserlo ancora in futuro e ti auguriamo buon lavoro.

per la redazione di Fluttuaria
Mariri Martinengo

Pienza, 11 agosto 1989

Cara Valentina non abitando più a Milano ed essendo purtroppo a volte troppo schiva per rintracciare qualcuno di Fluttuaria per avere informazioni più precise, ho tentato altre strade. Tenni gli occhi e le orecchie aperti su tutto ciò che poteva rispondere al mio acuto bisogno di comunicazione - confronto su quella che è la propria "produzione" artistica e quella di altre donne.

Già messo in crisi il concetto di universalità dell'arte (ma quanto?) qualche timore di ghettizzazione non nasconde di averlo ipotizzato, ma pregiudizi mai. Trovai a Torino un centro donne e arte. Chiesi di contattarmi quando avessero tenuto un momento di incontro su quello che è per noi fare arte. Ricevo solo inviti ad inaugurazioni di mostre, ma mai a quell'incontro.

Ci saranno difficoltà a parlarsi così, del proprio fare in astratto, della differenza, delle incomprensioni, dei timori, delle frustrazioni.

Parlarsi con le proprie "opere" davanti e parlare di loro dove è possibile, parlare di segni, di colori, di come vediamo, di un'artista e le sue opere, di cosa ricordiamo, di ciò che sappiamo e di ciò che conosciamo.

Quante parole, dialoghi quando costruisco i miei lavori tra me e me!

Così difficile tradurli fuori. Con chi e come? E poi sarà proprio necessario?

Oggi però due coincidenze: la copertina di Fluttuaria n. 10. Un abbaglio: Bice Lazzari da me molto amata e poi la tua lettera Valentina, con alcuni punti precisi che mi vengono incontro: la differenza, il giudizio e il rispetto dei lavori, i piani diversi su cui si può... parlarsi dei nostri lavori.

Questo è il piano che mi attrae. Ora è pieno agosto, non ho qui la macchina per scrivere, mi spiace renderti la lettura di questa lettera poco agibile, ma c'è tempo. Spero per quest'autunno di allacciare un filo. Grazie ciao.

Patrizia Deambrogio

Cara Patrizia ricevo la tua lettera tramite Fluttuaria e, ospite di queste pagine, ti rispondo. E' vero quanto dici sulla difficoltà di creare tra le donne artiste un circuito di comunicazione e capisco bene il senso di isolamento di cui ti lamenti. D'altronde mi viene in mente che una grande solitudine è anche quella di trovarsi unica donna in un gruppo di artisti uomini: potrebbe sembrare gratificante, ma sappiamo che lì non c'è più libertà.

Sono anche d'accordo con te che anziché parole sarebbe utile mettere a confronto la materialità del proprio lavoro. Noi sappiamo che il lavoro si forma soprattutto in solitudine e concentrazione,

ma potrebbe certo essere interessante formare piccoli gruppi di studio su di una analisi linguistica delle opere, sui concetti di rappresentazione, sulle strutture visive comparate. Ancora, se e come la "differenza" risulti nell'ambito della produzione artistica - o se non basti piuttosto il fatto che quella "opera d'arte" sia stata realizzata da una donna? Come vedi non riesco che a pormi degli interrogativi...

Questo lavoro di analisi però potrebbe portare ad una maggiore chiarezza tra le donne sul "fare arte" dribblando ogni impasse ideologica. Ma formare questi gruppi di studio è questione di avere desiderio - necessità di confrontarsi! Tu stessa, a un certo punto della lettera ti chiedi, a proposito del desiderio di comunicare i tuoi pensieri "... E poi, sarà proprio necessario?" Ecco, vedi, il problema è proprio qui: perché in fondo sappiamo che nulla dice meglio su noi stesse che i nostri "prodotti", io credo che su questi e con questi dobbiamo imparare a comunicare.

Valentina Berardinone

Sentiamo la necessità, dopo molti contatti con donne italiane e straniere, di organizzare gruppi di discussione ed elaborazione su alcuni temi che ci sembrano centrali e che avranno un momento di confronto collettivo in seminari.

Alcune di noi si stanno già occupando dell' "abitare femminile" e del "lavoro". Altro punto che sarebbe interessante trattare è quello dell'arte (su cui Fluttuaria ha già cominciato ad esprimersi).

Ci arriva inoltre l'invito da Luce Irigaray ad avviare un dialogo tra noi e lei - che a sua volta è in collegamento con donne tedesche, olandesi e americane - su questioni trattate nei suoi scritti, per noi preziosi, ed altre poste dalle donne con cui siamo e verremo in contatto.

I risultati del lavoro, che riteniamo impegnativo e di lunga durata, saranno pubblicati su Fluttuaria.

Eleonora D'Arborea

Juyghissa, principessa, legisatrice.

La sua carta de Logu

GENOVA 1383

Raffiche di vento si abbattevano imponente sulle quattro navi ormeggiate nel porto. Le vele erano ammainate e le galee danzavano sull'acqua trasportate dalla violenza del mare in tempesta. Eleonora ascoltava il fragore delle onde che si abbattevano sugli scogli. Un leggero brivido attraversò il suo corpo all'idea di ciò l'attendeva. Pensò a Federico che aveva appena affidato al precettore. Il bambino si era addormentato quasi subito ma strani incubi turbavano il suo sonno. Dalle finestre del suo castello di Genova poteva scrutare l'orizzonte grigio di schiuma. Il marito si trovava nell'isola e lei non avrebbe voluto affrontare quel mare invernale. Ma la storia incombeva. Il destino le chiedeva di tornare nella terra che l'aveva vista felice e acclamata. La figlia di Mariano IV d'Arborea della dinastia dei De Serra di Bas e della viscontessa catalana Timbors de Rocaberti ha 38 anni quando l'uccisione di suo fratello Ugone e della figlia Benedetta le impongono di tornare in Sardegna. Senza aspettare l'alba decide di partire. Una nave robusta e un equipaggio di uomini forti ed esperti può aiutarla ad attraversare il mare. Così in una notte di marzo del 1383 Eleonora D'Arborea affronta la bufera che la separa dalla sua casa. Dopo molte ore la nave arriva in vista della costa sarda. La pioggia era cessata, il vento aveva spazzato via le nuvole e il sole ormai già alto illuminava le imbarcazioni dei mercanti e le piccole barche dei pescatori.

Brancaleone Doria, che lei aveva sposato nel 1376, l'aspettava sulla banchina del porto di Castelgenovese (oggi Castelsardo). Tutte le terre che il suo sguardo poteva abbracciare erano feudo del marito. Ma oltre l'orizzonte, oltre le cime dei monti accarezzati dalla neve, oltre i torrenti che precipitano rumoreggianto nella vallata, oltre i boschi di querce, oltre "is Tancas", le greggi e i pastori nomadi, c'erano i campi più fertili dell'isola. C'erano

gli orti e le vigne, gli sterminati campi di grano, gli stagni più ricchi di pesce, i boschi colmi di selvaggina, c'erano i castelli, i villaggi e le curatorie rette dai sudditi fedeli di suo padre. C'era la sua città, il palazzo giudicale che l'aveva vista bambina, adolescente e poi adulta. C'era il suo regno. La sua eredità. C'era il giudicato d'Arborea,

Nella Sardegna medioevale i giudici erano dei principi che governavano l'isola, che era divisa nei giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e di Gallura.

Il giudicato d'Arborea era retto dalla dinastia dei De Serra di Bas che risiedevano ad Oristano. Attorno ai primi anni del 1300 i giudicati di Cagliari, Torres e Gallura passarono sotto la dominazione di potenti famiglie genovesi, pisane e del regno d'Aragona che cercava continuamente di impossessarsi dei territori dell'isola.

La "juyghissa" con la carta delle leggi in mano si leva al centro della sua città. Se ne sta lì. Il centro di Oristano è dedicato a lei. "Bella canta su sole, risplendente cantu ipsa lúa, amabile cantu una rosa, prompta ad su prantu pro sos miserabiles..."⁽¹⁾ Più di un secolo fa il giorno in cui venne eretta la statua per Eleonora D'Arborea, Oristano respirava un'aria solenne ed animata. Alle prime luci dell'alba del 22 maggio del 1881 le stradine di Oristano si gremirono di gente proveniente da diverse parti dell'isola. Tutta la Sardegna si fermò per celebrare questa sua figlia che fu una delle legislative più illuminate della sua epoca. In quelle giornate di primavera gli studenti ottennero una vacanza insperata. Si fecero corse straordinarie di treni, navi e corriere. I sardi accorsero in tanti a ricordare questa donna "bella come il sole, risplendente come la luna". L'iconografia dell'800 ce la dipinge con un bel viso ovale dall'espressione fiera, come regina e legisatrice oppure come guerriera con la spada. In realtà si sa poco circa il suo aspetto fisico. Pare che una lunga cicatrice attraversasse la sua guancia destra. Forse è questa la ragione per cui all'età di 33 anni non si era ancora sposata.

Evento alquanto strano se si pensa che i bambini delle famiglie nobili venivano fidanzati per questioni di alleanza politica, già in tenera età. Ma forse Eleonora D'Arborea era come la madre "mujer tan varonil y tan gran coracon". Troppo "maschile", troppo fiera nei modi e nel portamento per accettare un matrimonio seguendo solo strategie politiche. Nel suo destino c'era scritto ben altro che un semplice matrimonio. Lei lo sapeva sin da quando le apparve la morte nera. Si racconta che una notte mentre dalla sua camera da letto ascoltava il pianto di alcune donne, le apparve un'ombra scura ai piedi del letto. Le donne nelle strade intonavano "s'attitudu", l'antico lamento funebre. La peste si era diffusa ovunque a bordo di 12 galee genovesi provenienti da Caffa in Crimea. La città di Caffa era assediata dai tartari i quali per riuscire a infrangere la loro residenza iniziarono a catapultare dentro le mura cadaveri di appestati. Le navi italiane portarono in questo modo il loro mortale regalo a Cagliari, Genova, Napoli, Amalfi, Pisa, Messina. Ben presto l'ombra entrò in tutte le case. Quella notte era davanti a lei. L'ombra non aveva labbra, la sua falce era immobile, non parlava, eppure lei sentì molto bene ciò che la morte le diceva. "Prenderò anche te, ma non subito, ti lascerò del tempo. Il tempo che ti servirà per compiere la tua opera. Alla fine però sarai mia" (2).

Eleonora D'Arborea continuava a chiedersi per quale ragione la morte l'avesse risparmiata. Qual era il compito che lei doveva svolgere?

Se lo chiese ancora di più quella sera. Si trovava sola nel palazzo giudicale. Giocava con Benedetta, la figlia del fratello Ugone. La bambina da quando era morta la madre non si staccava più da lei. Anche Eleonora D'Arborea l'amava molto. La bambina assomigliava a Timbors e la zia ritrovava nella nipote tratti anche del suo carattere. Ma un evento arrivò ben presto a spezzare questa relazione. Mariano IV, padre di Eleonora D'Arborea, morì nel 1376 di peste dopo una lunga e continua guerra con il re d'Aragona. Il giudicato d'Arborea era passato al figlio Ugone. Dopo di lui, scrisse Mariano nel suo testamento, i pretendenti al trono erano i suoi figli. Ma se la stirpe di Ugone si estinguiva il giudicato doveva passare ad Eleonora nonostante gli altri figli.

In quella fredda giornata di novembre del 1376 Ugone convocò la sorella nell'immensa sala della cancelleria del palaz-

zo giudicale. Un pensiero lo tormentava da qualche tempo. Il testamento paterno non ammetteva discussioni circa la successione del regno. E' vero che Eleonora D'Arborea non era sposata però era in età fertile e la nascita di un figlio avrebbe rappresentato un pericolo troppo grande. "Vi ringrazio per ciò che avete fatto per mia figlia, esordi Ugone, ma non potete continuare a stare nel mio palazzo. Non siete più in età da marito per cui dovete prendere il velo e rinchiudervi nel monastero di santa Chiara" (3). Alla ferma opposizione della ragazza il giudice spinse la sua indulgenza nel concederle di risiedere in un castello lontano da Oristano, la rocca di Ardara in Gallura. Lì, sorvegliata dalle sue guardie, non avrebbe rappresentato nessun pericolo. Eleonora D'Arborea dopo aver riflettuto su questa seconda proposta, chiese di recarsi dal vescovo di

foto di Vanda Vernia



(2) Bianca Pitzorno. "Vita di Eleonora D'Arborea: principessa medievale in Sardegna" Ed. Camunia

(3) Op. cit. "

Santa Giusta per avere consiglio su ciò che doveva fare. Alle prime luci dell'alba, dopo aver abbracciato per l'ultima volta Benedetta, attraversò a cavallo tutte le terre del giudicato, ma non si diresse verso la rocca di Ardara. Spronò il cavallo fino al porto di Alghero.

In quello stesso anno la troviamo sposata a Brancaleone Doria di Castelgenovese. Non si sa come mai ad un certo punto si unisce in matrimonio con colui che aveva combattuto per tanti anni contro suo padre.

Negli anni successivi aveva seguito con trepidazione gli avvenimenti politici dell'Arborea. Un clima cupo e teso pesava sul giudicato di Ugone e l'unione che aveva caratterizzato gli anni passati era ormai soltanto un ricordo. Così Eleonora D'Arborea quando torna in Sardegna trova le popolazioni divise tra di loro e in odio contro i rappresentanti della sua dinastia. Un odio diffuso che spinge mani ignote e assassine ad accoltellare il fratello e la

senza del marito si era dimostrata del tutto irrilevante ai fini dei suoi trionfi politici e dell'accorta amministrazione. Così il vessillo dei De Serra di Bas sventolava su quasi tutta la Sardegna. Eleonora D'Arborea ha 46 anni quando può vedere unita buona parte della sua terra.

Da un po' di tempo si rifugia sempre più spesso nelle stanze della cancelleria. Completamente immersa nella realizzazione di una impresa che la farà passare alla storia come una delle statiste più illuminate del Medio Evo. Quella impresa per cui la morte l'aveva risparmiata. Questa donna che nel '300 resistette coraggiosamente contro gli aragonesi promulgò un codice di leggi: sa carta de logu, che rimarrà in vigore, salvo poche variazioni, fino agli statuti albertini del 1827.

"A lode di Gesù Cristo, salvatore nostro e ad esaltamento della giustizia, inizia il libro delle costituzioni ed ordinazioni sardesche fatte ed ordinate dalla illustrissima signora Donna Eleonora D'Arborea intitolata Carta de Logu che è divisa in 198 capitoli" ⁽⁴⁾. Così sta scritto nella prima pagina del manoscritto prima che Eleonora D'Arborea spieghi per quale ragione ha intrapreso questo lavoro. La Carta de logu e de su rennu (la carta del luogo e del regno) viene promulgata il giorno di Pasqua del 1392. Per fare in modo che le disposizioni legislative potessero essere capite da tutti, nonostante conoscesse molto bene il latino, Eleonora D'Arborea scrive in sardo. In questo modo ci è pervenuto uno degli esemplari più interessanti scritti in volgare arborese. La "juyghissa" d'Arborea, contessa del Goceano e viscontessa di Basso (così si definisce nel proemio) intende correggere in meglio "mutamos dae beni in megius" ⁽⁵⁾ ciò che tanti anni prima aveva scritto il padre. I tempi sono cambiati, dice Eleonora D'Arborea, così come l'animo degli uomini per cui sono necessari dei cambiamenti. In realtà sono passati solo 16 anni dalla morte del padre per cui è probabile che la formula da lei usata dei "tempi cambiati" fosse soltanto un atto di modestia nei confronti del padre le cui disposizioni sapeva difettose. Le leggi scritte dal padre in realtà sono andate distrutte per cui non è neanche possibile fare un confronto tra i due scritti.

Contemporaneamente al testo scritto da Eleonora D'Arborea ne erano state realizzate varie copie che dovevano essere distribuite ai curatori delle singole contrade.

Nel codice di Eleonora D'Arborea tro-

IL SAPERE E LE ORIGINI

piccola Benedetta. Nonostante il subbuglio e le fratture presenti nei vari territori del giudicato, la Spagna, che rivendicava la supremazia sull'isola, non inviò le truppe. Se non arrivarono gli spagnoli ci fu comunque un personaggio che in quei giorni si apprestava a calcare il suolo iberico. Il marito di Eleonora D'Arborea si imbarca verso il porto di Barcellona per chiedere a nome del figlio l'infeudazione delle terre che già possedeva e di quelle dell'Arborea. Viaggio un po' sfortunato quello di Brancaleone, che invece di trovare il re accondiscendente lo fa imprigionare e potrà rivedere la moglie soltanto sette anni dopo. Intanto, mentre il marito è lontano Eleonora D'Arborea conquista i possedimenti fraterni. Entro la fine dell'estate si era assicurata nuovamente tutti i territori dell'Arborea ed era entrata ad Oristano tornando a stabilirsi al palazzo giudicale. Alcuni raccontano che, deposte le vesti femminili e indossata corazza e schinieri, galoppò con i suoi fedeli di terra in terra. Altri sostengono che in realtà la sua fu soltanto un'accorta azione diplomatica con le popolazioni locali. L'as-

(4) E. D'Arborea: "Carta de Logu" Ed. 3T, Cagliari

(5) E. D'Arborea Op. cit. pag. 12

viamo elementi di giustizia da legge del taglione ed altre che sorprendentemente anticipano di secoli il diritto più democratico.

Erano previste pene corporali più o meno cruente come per esempio il taglio della mano destra al notaio infedele, al pironane, il taglio della lingua per le ingiurie al pubblico ufficiale, l'impiccagione per il furto e la decapitazione per l'omicidio e per il danneggiamento del giudice e della sua famiglia. In fatto di pene corporali la Carta de Logu è comunque molto più umana di altri codici medievali. Lo spirito della legge non è vendicativo. Infatti ad esclusione di alcuni casi le pene corporali potevano essere evitate pagando una multa. Solo il reato di lesa maestà e l'omicidio venivano considerati gravissimi. Per l'assassinio era prevista la decapitazione perché davanti alla gravità del reato "pro dinai alcun non campit"⁽⁶⁾ (per danaro nessuno deve rimanere impunito).

I possedimenti del reo dovevano essere confiscati ma non quelli spettanti alla moglie e ai figli perché "non est ragioni ch'issos perdant pro culpa e defettu desu padri e dessu maritu"⁽⁷⁾ (essi non devono perdere i propri beni per colpa del marito e del padre).

Se il colpevole poi riusciva a scappare chiunque poteva ucciderlo. Nessuno poteva aiutarlo ad esclusione dei parenti più stretti che nel caso in cui mostravano solidarietà non venivano perseguiti. Eleonora D'Arborea capisce l'importanza dei legami affettivi e sa che essi spesso sono più forti delle leggi. In questo senso la figura di Creonte nell'Antigone di Sofocle appare come un modello di diritto completamente diverso da quello della legislatrice sarda. Antigone sa che se darà sepoltura al fratello il prezzo da pagare sarà la morte. Ma una simile figura eroica poteva essere partorita soltanto da una mente maschile. Il diritto materno è in questo senso molto più capace, rispetto a quello maschile, di ricomprenderne l'amore e la cura di chi ha commesso reati anche ben più gravi che dare sepoltura ad un fratello. Molto interessanti sono anche gli articoli relativi al possesso dei beni e all'ereditarietà.

(6) E. D'Arborea Op. cit. "

pag. 16 cap. III°

(7) E. D'Arborea Op. cit. "

pag. 16 cap. II°

Sia il padre che la madre non potevano diseredare i figli e le figlie avevano gli stessi diritti dei maschi.

In Sardegna c'era l'antica consuetudine del cosiddetto matrimonio "a sa sardisca". Esso produceva l'effetto di rendere comuni i lucri successivi al matrimonio compresi i frutti dei beni che entrambi i coniugi possedevano prima del matrimonio e che gli pervenivano per eredità, donazioni ecc. Dalla comunione erano escluse le proprietà antecedenti al matrimonio. Quindi nel momento in cui il marito o la moglie moriva si separava a favore del coniuge la metà di detti beni. Gli sposi inoltre non potevano farsi donazioni a vicenda a meno che non avessero figli. Con Eleonora D'Arborea questa consuetudine diventa legge scritta. La donna perdeva questi beni a favore del marito nel caso in cui fosse giudicata colpevole di adulterio mentre l'uomo se la cavava con il taglio dell'orecchio. Interessante è anche l'articolo 21 che riguarda la violenza sessuale. Stabilisce dei principi sotto certi aspetti estremamente attuali.

Lo stupratore doveva pagare alla comunità 200 lire e il matrimonio riparatore lo risparmiava dal taglio del piede destro solo se la donna lo accettava come sposo. Nel caso in cui alla donna non piacesse quell'uomo egli doveva pensare economicamente al suo avvenire e cercarle un compagno di vita che fosse a lei gradito. Tutto ciò non lo risparmiava dal taglio del piede che avveniva comunque. Il fatto che la donna fosse vergine aveva poca importanza. Il taglio del piede era previsto sia che la stuprata fosse "coyada" (sposata), "bagadia o jurada" (zitella o fidanzata).

Cambiava soltanto la multa che doveva versare allo stato che era di 500 lire per la sposata (cifra molto elevata per quei tempi) 200 per quella non ancora maritata.

Il territorio dell'Arborea era diviso in 23 contrade ognuna delle quali comprendeva

deva diversi Comuni. Nei piccoli paesi l'amministrazione della giustizia era affidata al "majore de villa" oppure al consiglio degli anziani. Nella contrada risiedeva "il curatores" che veniva nominato direttamente da lei. In entrambi i casi il funzionario era assistito da un collegio di probiviri chiamato "sa corona" (probabilmente per la consuetudine di sedersi in cerchio) che non dovevano necessariamente essere eletti tra i nobili. Dovevano essere soprattutto liberi, di buona fama e saggi.

Nel resto dell'Italia e dell'Europa, il Medio Evo, da un punto di vista del diritto, viene ricordato come uno dei momenti di maggior oscurantismo. Milioni di donne vengono bruciate con l'accusa di stregoneria, i processi sono sommari, le torture durante gli interrogatori quasi scontate e i tribunali dell'Inquisizione sono le strutture più diffuse dell'amministrazione del diritto. Alla luce di ciò il garantismo presente nel codice di Eleonora D'Arborea appare ancora più sorprendente.

L'accusato godeva di diritti di difesa che spesso, ancora oggi, sono inattuati.

La comunicazione dell'avviso di reato "sa nunza" doveva essere consegnata personalmente alla presenza di tre uomini buoni del villaggio. La persona incaricata di portare "sa nunza" doveva poi ritornare

delle autorità superiori sull'operato dei giudici locali. I giudici potevano interpretare in modo non corretto la Carta, oppure deliberatamente macchiarci di colpe. A questo proposito la "carta de logu" prevedeva anche il reato di omissione di atti d'ufficio.

Il compito di arrestare il reo era affidato ai giudici locali che rispondevano di persona insieme a tutta la comunità se il colpevole fuggiva o se non si riusciva a catturarlo.

Eleonora D'Arborea sottolinea ripetutamente in varie parti del codice l'importanza della responsabilità collettiva sia rispetto alla convivenza civile che alle proprietà.

Per esempio nel caso di incendi tutti dovevano sentirsi responsabili sia del proprio campo che di quello del vicino. La carta de logu è divisa in dieci sezioni e ben 4 sono dedicate alla difesa dell'agricoltura. Le altre ai rapporti tra i pastori e i contadini, al commercio e alla lavorazione del cuoio, a come difendersi dagli incendi ecc. Anticipando di secoli gli attuali gruppi protezionistici sanciva che i falchi e gli astori erano specie protetta. Dei nidi di questi uccelli ormai in Sardegna non se

IL SAPERE E LE ORIGINI

alla corona per riferire della consegna. Se l'accusato non era in casa, il nunzio doveva cercarlo per almeno tre volte. Inoltre le citazioni dovevano essere scritte nel cartolaio e un esemplare di questi lasciato in mano all'accusato. Le tre citazioni dovevano essere rispettate anche nel caso in cui si aveva a che fare con "is terramangesus" (gli stranieri). L'imputato durante il processo poteva chiamare come suoi testimoni fino a 10 persone purché avessero compiuto i 18 anni. Era severamente vietato l'uso della tortura e l'accusato poteva farsi assistere da un procuratore o un avvocato. Nel caso in cui la sentenza non era condivisa dal reo, questi poteva appellarsi per ben due volte. Infatti i tribunali, costituiti da un presidente, uno scrivano e due commessi, erano tre: la curia ordinaria, il tribunale di prima appellaione e il tribunale supremo. Tutto quello che succedeva durante il processo doveva essere attentamente verbalizzato e conservato. C'era infatti un controllo ferreo da parte

ne vedono più da molti anni.

Esattamente dieci anni dopo dalla promulgazione della Carta de Logu Eleonora D'Arborea riceve la visita di colei che si era annunciata tanti anni prima. L'ombra ricompare a fianco del suo letto nel 1402. Non si sa con precisione in quale mese sia morta. Nessun documento riporta la notizia della sua scomparsa. Ma una lettera del re d'Aragona al governatore di Cagliari del 17 novembre del 1402 informa che la violenza della peste in Sardegna non accenna a placarsi e che Brancaleone e Federico governano da soli.

Eleonora quando muore ha probabilmente 50/55 anni visto che gli storici collocano la sua nascita attorno al 1345/1350. Con la sua scomparsa ricomincia l'agonia dell'Arborea e della "nazione sarda" che nel giro di breve tempo sarà riconquistata nuovamente dagli spagnoli.

Sesso e cervello

Uno stile femminile nel pensare

"...sono assolutamente incostanti, mancano di pensiero e di logica e sono incapaci di ragionare". 1879, Gustave Le Bon, antropologo e fondatore della psicologia sociale.

Questa definizione mi piace. Mi ci ritrovo perfettamente. In più devo aggiungere che sono capricciosa e sempre in preda a incontrollabili emozioni.

Il cervello delle donne è diverso da quello degli uomini.

Paul Broca, maestro di Le Bon, e uno dei principali studiosi del cervello umano l'aveva ben misurato, il nostro cervello, e aveva scoperto che, di media, pesava 181 grammi di meno di quello degli uomini. Altri studi portarono questa differenza a 113 grammi. Questione di parametri, e di pregiudizi. Nel 1986 Pierre Changeux, neurologo francese, la fa scendere, bontà sua, a parità di statura, a 45 grammi. Maria Montessori, che non fu solo educatrice, ma anche docente di antropologia all'Università di Roma, inserendo fra i parametri anche il peso corporeo e la massa muscolare, che a parità di statura sono molto superiori nei maschi, è arrivata a sostenere che il cervello delle donne è, proporzionalmente, un po' più grande.

Chissà, forse è addirittura uguale... e pure il cervello delle donne è diverso da quello degli uomini.

Lo so. Potrei addirittura dire: "lo sento!" E' un'intuizione. Femminile.

Infatti, è vero. Si tratta di studi recenti. Fino al 1970 l'unico cervello di cui si parlava - l'unico realmente esistente - era quello del maschio. Riguardo al cervello femminile ci si limitava a domandarsi di quanto era più leggero dell'altro.

Ora gli interrogativi sono più complessi, anche se altrettanto carichi di implicazioni.

Prima di tutto una differenza materiale, misurabile: è stato scoperto che lo splenium, parte posteriore del corpo calloso (che è il fascio di fibre nervose che collega fra loro i due emisferi cerebrali), è più sviluppato nelle donne che negli uomini.

E' stato inoltre dimostrato che il cervello delle donne è meno "lateralizzato" di quello degli uomini. Che significa? Che, se nel cervello del maschio alcune funzioni -quella verbale soprattutto- sono svolte in gran parte dall'emisfero sinistro, e altre -quelle visivo spaziali- dal destro, per noi femmine non è così. Le

funzioni sono distribuite in tutti e due gli emisferi. Di conseguenza, per esempio, se una donna subisce un ictus all'emisfero sinistro, perderà l'uso della parola in una misura molto inferiore di quanto non accadrà ad un uomo.

Diciamo che allo stato delle ricerche, quello che si sa è tutto qui. Ci sono vari tentativi di dare un senso a questi dati.

E' difficile anche solo incominciare a parlarne. E' difficile trovare un senso alla differenza tra il cervello della donna e quello dell'uomo per una importante ragione: perché, al di là di una imponente messe di sperimentazioni, e di una elaborata terminologia sulla fisiologia del cervello, non si sa se le varie funzioni della mente corrispondano punto per punto ad aree precise, localizzabili, oppure sia vero il contrario, che sia l'insieme del cervello a pensare, e che le stesse prestazioni mentali possano essere ottenute con diverse strategie cerebrali.

E' anche evidente che il rapporto tra cervello e mente, tra neuroni e intelligenza è ancora tutto da comprendere, sia che si tratti di cervelli maschili che femminili.

Eppure io tenterò lo stesso di trovare delle suggestioni che mi aiutino a rispondere a questa domanda:

"Esiste uno stile femminile, un modo femminile di pensare, che abbia una base biologica, al di là delle ovvie influenze e obbligazioni culturali?"

E cercherò di continuare a esprimermi con fedeltà al mio stile "femminile" di pensiero e di scrittura.

Non è facile. Devo organizzare e sistematizzare i dati di cui dispongo per renderli comprensibili a chi mi leggerà. Devo, per forza, essere analitica prima che sintetica: il mio cervello di donna accetterà di compiere questo sforzo?

I miei esperimenti scientifici sul cervello della donna partono dal mio: infatti, per capire qualcosa sul funzionamento del cervello non posso, come fanno i ricercatori patentati, rinchiudermi in un laboratorio d'ospedale per sottoporre a test neurologico persone dei due sessi affette da tumori, o da emorragie cerebrali, o epilettici a cui abbiamo sezionato parti del corpo calloso, o reduci da incidenti stradali, e poi confrontare i risultati.

Non mi piacerebbe neppure molto.

Né posso infilare alle mie amiche - che so, alla redazione di Fluttuaria - una si-

Giovanna Nuvolletti

ringata di amytal sodico nell'arteria carotide, per isolare uno dei due emisferi e osservarne il funzionamento. Non me lo permetterebbero. Non hanno abbastanza fiducia in me!

Allora esamino il mio cervello mentre lavora, mentre compie la sua funzione più alta: il pensiero creativo.

Lo so, i neurologi dicono che il pensiero creativo sfugge alla capacità di introspezione dell'individuo (maschio?). E poi sono convinti che scienza sia osservare con oggettività, separando con cura il soggetto (scienziato), dall'oggetto (cervello di un altro essere umano).

Io cercherò invece di osservare con soggettività il soggetto me, il mio cervello. Altrettanto chiedo di fare alle mie lettrici: osservate il lavoro del vostro cervello, intanto che mi leggete.

Torniamo indietro (vedete, come tutte le donne salto di palo in frasca - no, non è vero, avevo messo quel ramo di ragionamento in attesa!). Che senso è stato dato alle differenze fisiche, materiali, tra il cervello del maschio e quello della femmina?

Ho scelto di presentarvi due interpretazioni, quella di Eliane Koskas, ricercatrice francese di linguistica, e quella di Edgar Morin, filosofo ed epistemologo, francese pure lui.

Eliane Koskas, devo dire, non si produce in grandi interpretazioni. È molto obiettiva.

Elenco una serie di sperimentazioni, di dati. Pare che Bock e Kolakowski abbiano trovato delle prove genetiche, legate a un gene recessivo sul cromosoma X, della superiorità maschile nelle attitudini visivo-spaziali.

Flor-Henry sostiene che fluenza verbale e coordinamento motorio sono più efficienti nel modello femminile, mentre l'uomo ci batte nei processi legati alla trasformazione di immagini spaziali.

Molti autori sostengono che tutto dipende dallo splenium, il cui compito sarebbe quello di trasferire le informazioni visive da un emisfero all'altro. Nel caso nostro si potrebbe pensare che ce ne fornisca troppe, e di ogni genere. Tutta questa messe di dati, passando da un emisfero all'altro, produrrebbe confusione nei nostri cervelli.

C'è poi una citazione di Escoffier Lambiotte. Mi ha così colpito che la trascrivo pari pari:

"La minima specializzazione emisferica femminile si traduce anche sul piano dell'emozione. Mentre l'emisfero destro dell'uomo è, più del sinistro, implicato

nelle situazioni emotive, queste rinviano nella donna ai due emisferi. Questa rappresentazione bi-emisferica dell'emozione potrebbe implicare che le donne possono dissociare meno bene degli uomini il loro comportamento analitico, logico, razionale, verbale, dal loro comportamento emotivo".

Bene! Non dissociare il comportamento razionale da quello emotivo... mi piace, continuerò a farlo. Sento che è una buona cosa, checcché ne dica Escoffier Lambiotte. Io associo logica e sentimenti, e lui non ne è capace.

L'articolo della Koskas prosegue, obiettivo, sì, ma anche accorato:

"... chi sostiene che esse (esse chi? Le donne. Perché la Koskas parla delle donne in terza persona?) hanno difficoltà a condurre contemporaneamente due compiti diversi, di cui uno faccia appello ad attitudini linguistiche e l'altro ad attitudini visivo spaziali, giustifica il suo punto di vista facendo appello a differenze di lateralizzazione di queste funzioni a seconda del sesso".

Quanti difetti, quante difficoltà. Mi domando come mi sia materialmente possibile armeggiare intorno a questo computer sul quale sto scrivendo, usando insieme le mani e la testa... riuscirò a far partire la stampante?

Certo se nuove ricerche anatomiche facessero scoprire che invece è lo splenium del maschio a essere più voluminoso, ci sentiremmo dire, e comprovare da esperimenti, che, appunto, grazie a questo spessore le due attitudini, razionale (quella buona), ed emotiva (quella sbagliata), vengono opportunamente separate...

(Nota: uso molto spesso i puntini di sospensione e le parentesi perché li trovo più femminili. Corrispondono meglio alle mie organizzazioni e strategie cognitive: vaghezza, frivolezza...)

Eliane Koskas è molto preoccupata. E se le donne fossero "...fondamentalmente diverse dagli uomini per la loro organizzazione cerebrale, e quindi come tali allontanate da determinate funzioni..."?

Lei si consola con la straordinaria plasticità del cervello umano. In effetti le "differenze ...sono ampiamente riducibili attraverso processi educativi appropriati".

Infatti, abbiamo moltissimi esempi di donne che hanno imparato a scindere razionalità ed emotività, donne premi Nobel e premier britannici, piloti di jet, e una mia amica che qui non voglio nominare...

Non c'è corpo calloso o bilateralizzazione delle funzioni che abbia impedito al nostro cervello di donne - non appena hanno smesso di proibirci di studiare - di raggiungere prestazioni altissime nelle attività maschili... e naturalmente nessuno si meraviglia quando un uomo ottiene buoni risultati in campi "femminili". Il cervello umano è davvero plastico. Maschi e femmine si sanno imitare a vicenda. A volte si direbbe che non c'è alcuna differenza.

Eppure...

Su questo eppure tornerò più avanti.

Edgar Morin interpreta. Ci mette del suo molto più di Eliane Koskas, su questo tema. Rovescia con bella determinazione concetti che altri autori davano per scontati. Devo confessare che lo trovo simpatico. E' entusiasta e pieno di buona volontà. In una sua maniera tira fuori la solita vecchia storia dell'androgino, così

Secondo Morin noi umani - dei due sessi - dovremmo imparare a utilizzare ambedue gli emisferi, a farli dialogare e anche lottare fra loro. Propone un'educazione che favorisca in ogni individuo l'acquisizione dei "due sessi della mente".

Il che è pur sempre meglio che considerare pensiero solo quello maschile, quello "dell'emisfero sinistro". Ma non mi soddisfa.

Ancora: Julian Jaynes, psicologo, americano, considera l'emisfero destro sede delle capacità divinatorie e profetiche, delle "voci degli dei" che anticamente guidavano gli esseri umani con forse maggiore saggezza di quanto ora non li guida la coscienza "narrizzante" caratteristica delle nostre civiltà. Sostiene che noi donne abbiamo maggiori possibilità di attingere a questa saggezza, pro-

IL SAPERE E LE ORIGINI

consolante dell'orrore e della vertigine che ci prendono di fronte al vuoto del femminile.

"Come i due sessi coesistono in ogni sesso, così in ciascuno di noi coesistono una mente maschile e una femminile... l'importante è il loro dialogo".

A proposito della scoperta dell'asimmetria dei due emisferi, dice:

"Tale scoperta è stata opera di ricercatori di sesso maschile, la cui formazione scientifica ha sovradeterminato la dominanza del loro emisfero sinistro... hanno sottovalutato le qualità dell'emisfero destro..."

Morin è convinto che l'emisfero sinistro domini nell'uomo, e il destro nella donna. Che questa differenza abbia origini sia biologiche-ormonali, che culturali: esercitare sin dall'infanzia soprattutto le funzioni di un emisfero lo rende dominante sull'altro, al di là di quanto la natura abbia mai deciso.

Basandosi sugli studi di Roger Sperry, Morin rintraccia nell'emisfero sinistro il pensiero analitico, astratto, la focalizzazione sugli oggetti, la razionalità, il calcolo, la dominazione sociale, la tecnica; nell'emisfero destro il pensiero sintetico, l'intuizione, la concretezza, la focalizzazione sulle persone, l'estetica, l'arte, la comunicazione affettiva ecc, ecc.

prio per lo spessore dello splenium, e per la nostra minore lateralizzazione: forse siamo più capaci di contemplare con l'emisfero sinistro le misteriose attività del destro. Sibille o pitonesse, in ascolto di arcaici richiami...

Di una cosa sono sicura: i diversi autori si contraddicono. Il senso da dare alle indubbiamente differenze tra il cervello dell'uomo e quello della donna dipende dalle opinioni politiche di chi le sta studiando.

Oltretutto, non sempre vengono rintracciate le medesime differenze. Diversi esperimenti mettono in luce diverse differenze.

In più, caratteristiche tipiche dell'organizzazione cerebrale femminile vengono rintracciate anche in maschi mancini. (E' un pensiero che consola molto Eliane Koskas, ma confonde me).

Eppure, da tutte queste letture e riflessioni so che devo ricavare qualcosa. A cosa servirà lo splenium? A rendermi meno abile di un uomo nelle prestazioni visivo spaziali? A confondermi le idee con messaggi emozionali? A farmi predire il futuro?

Esamino me, e la mia esperienza.

Torniamo alle classificazioni destra-sinistra di Edgar Morin: voi dove vi ci ritrovate?

Io non ho grande simpatia per gli oggetti, ma nemmeno per le relazioni interpersonali. Amo l'astrazione. Ma la pratico sinteticamente più che analiticamente. L'intelligenza analitica mi sembra l'intelligenza delle macchine - non creativa. Amo la scienza e la tecnica mi annoia. La matematica mi dà forti emozioni estetiche, mentre non ho mai capito quasi niente dei discorsi psicanalitici che una volta furoreggiavano fra le donne.

Un po' qua e un po', là, quindi, come forse piacerebbe a Morin. Un po' maschio, un po' femmina? No.

Io mi ritrovo tutta in uno "stile femminile". Ecco l'eppure, cui prima accennavo. Nemmeno ai tempi della scuola, quando - non per vantarmi - ero la prima della classe in fisica, chimica, greco e italiano, e l'ultima in storia e filosofia, ero una buona imitatrice del cervello maschile. Sono sempre stata rapsodica e anche un po' isterica. O capivo tutto in una volta, o niente. Se capivo particolarmente bene e in fretta la chimica degli zuccheri o il motore a scoppio mi dicevano: "Nuvoletti, ragioni come un uomo!" Lo prendevo per un complimento. In fondo, in quei tempi oscuri, quella frase voleva solo dire che ragionavo.

D'altra parte la neocorteccia, la parte del cervello la cui ipertrofia distingue gli umani dagli altri animali, la sede del pensiero, è altrettanto sviluppata, in proporzione, nelle donne che negli uomini.

La usiamo in modo diverso, almeno

manchi spazio, lo spazio fra i collegamenti nei concetti. Io non li vedo uno dietro l'altro, ma tutti contemporaneamente legati, in una struttura che in me è per lo meno tridimensionale, e anche atemporale.

A volte questa intuitività, "olisticità", del mio pensiero mi soffoca, mi rende afasica. Non riesco a svolgere tutt'insieme lo scintillante gomitolo. A leggere dentro le sfaccettature della gemma mentale. A far schiudere il fiore dove il mio ragionamento è nascosto.

Ammiro la capacità degli uomini di eliminare quello che a loro pare inutile. Ma io non lo faccio.

Né le altre donne. Quando parliamo insieme, quando insieme facciamo pensiero, dal disordine apparente emerge una grande ricchezza, la capacità di tener presenti alla coscienza contemporaneamente tutti i dati del tema. Sembriamo divagare, eppure ritorniamo sempre a quello che più ci preme, per successive costruzioni.

Stile femminile: mi sono quasi convinta che quello che tutte ci appaiono non è solo la differenza sessuale "astratta", cioè la nostra comune non appartenenza al mondo dei simboli nel quale ci muoviamo. Né, tantomeno, la storia di oppressione. Però non credo che sia nemmeno quello che viene chiamato "femminilità". Passività, vicinanza alla natura, non competitività e altra retorica.

Lo stile femminile è tutto da scoprire. Anche nella differenza biologica - non mi spaventa. Anche nella differenza delle organizzazioni cognitive.

Nella libertà reciprocamente data, co-

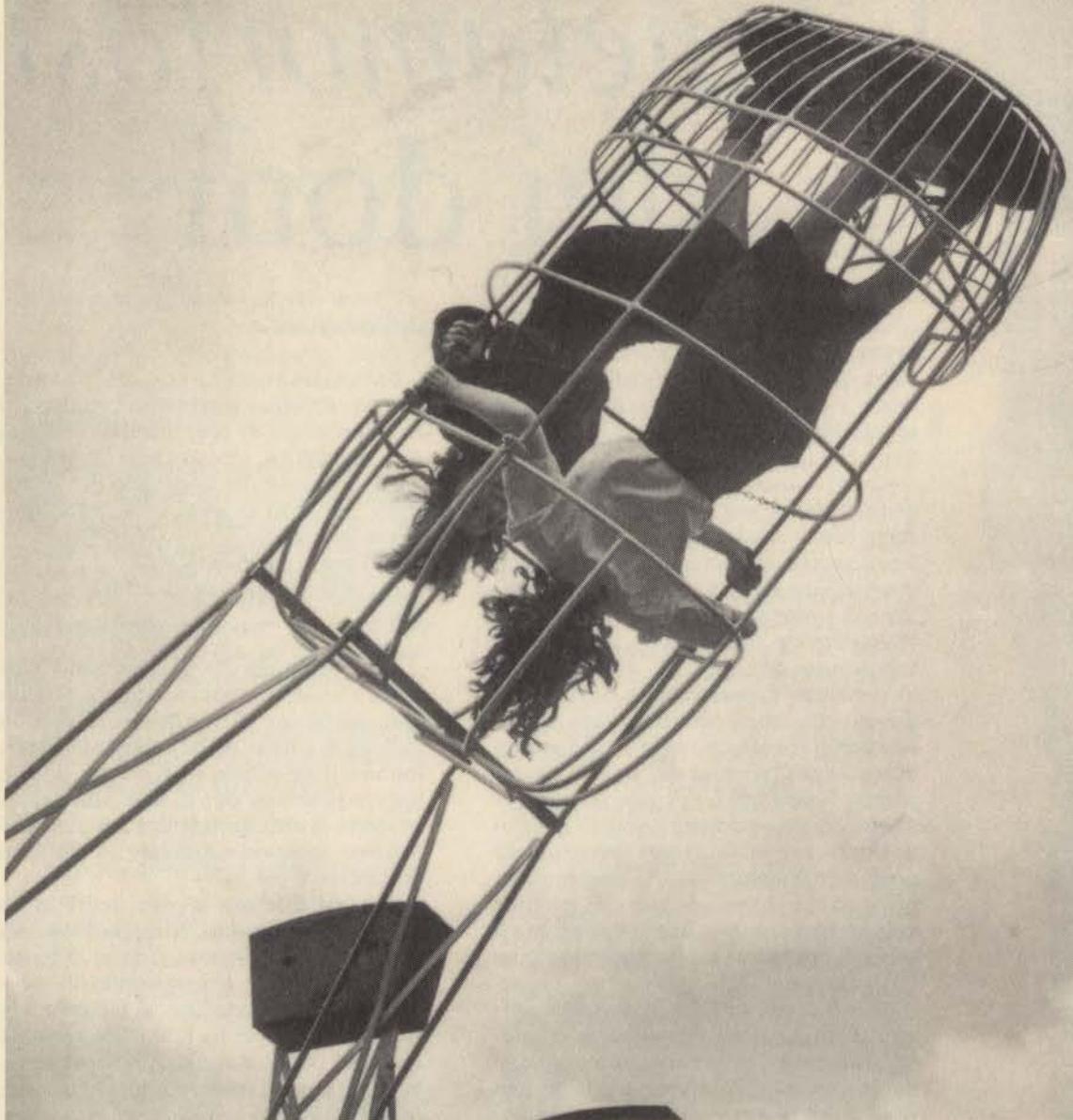
IL SAPERE E LE ORIGINI

immagino. Ci sono donne intelligenti e donne stupide, donne sintetiche e donne analitiche. Si possono usare per descrivere gli stili cognitivi delle donne, le stesse categorie che si usano per quelli degli uomini. Eppure riconosco uno stile di donna.

Quando parlo con un uomo, mi colpisce sempre la linearità del suo pensiero. Un concetto dietro l'altro, un concetto dopo l'altro, in ordine, in fila. Anche se posso condividere con lui la passione per l'argomento della conversazione, mi sembra sempre che nel suo ragionamento

noscerci.

Io, per parte mia, continuerò a cercare il "femminile" nella mia mente. Nel balzare della mia coscienza - minuscola scintilla - qua e là nel buio che la contiene, nel continuo accedersi dei neuroni, nel formarsi di sempre nuove sinapsi che li collegano, illudendomi di percepire il viaggio, l'immensa costruzione di momentanee cattedrali di cui posso afferrare solo un baluginio; nell'improvviso affondare di questa scintilla proprio nell'attimo più intenso - per poi vederla riemer-



gere con un nuovo pensiero: proprio lui, quello che stavo cercando e mi sfuggiva, e chissà dove, negli abissi di me, trovato...

Irrazionale.

P.S.: questo testo non ha alcuna pretesa di obiettività.

Bibliografia:

Koskas Eliane, "Le organizzazioni cognitive sono legate al sesso?", in INCHIESTA n. 77, ed. Dedalo 1987.

Morin Edgar, "La conoscenza della conoscenza", ed. Feltrinelli 1989.

Changeaux Jean Pierre, "L'uomo neuronale", ed. Feltrinelli 1986.

Gregory Richard, "La mente nella scienza", ed. Mondadori 1985.

Stephen Jay Gould, "Cervello di donna", in "Il pollice del panda", Editori Riuniti 1983.

Andreasen Nancy C., "Il cervello rotto", ed. Longanesi 1985.

Jaynes Julian, "Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza", Adelphi 1988.

La metamorfosi dei doni

Cristina è una mia collega, lei però insegnava inglese; abbiano lavorato insieme nello stesso corso, con le stesse classi, erano i primi anni '80; io ero già alla scuola Marelli, quando lei vi si è trasferita.

Avevo subito notato che aveva della considerazione per me: inizialmente questa si manifestava in modo spontaneo e senza regole: sul piano professionale tributava stima e apprezzamento per la forma e la sostanza del mio insegnare; nella sfera affettiva si esplicitava in modo assolutamente originale: mi aveva condotto a visitare l'appartamento dove aveva vissuto con i suoi genitori, aveva voluto mostrarmi il contenuto della sua cassetta di sicurezza, scrigno dei ricordi di sua nonna, figura per lei di riferimento costante; mi aveva portata a vedere la fotografia di sua mamma per farmi notare quanto le somigliassi; Cristina è molto più giovane di me, diceva che avrebbe voluto che fossi stata io sua madre. Io mi sentivo lusingata, ma anche vagamente imbarazzata.

Poi ho capito che Cristina voleva attirare la mia attenzione, suscitare opinione favorevole, concetto positivo: usciva da una grossa crisi e voleva riacquistare la stima di sé attraverso la considerazione di una donna che apprezzava.

Quindi ha cominciato a farmi dei regali, sempre più belli e importanti: una giacca cinese, una preziosa tovaglia tessuta da lei, una antica coppa di cristallo della sua famiglia, eccetera, e così potrei continuare con le manifestazioni di stima e di affetto per me e desiderio di riconoscimento per sé. Utilizzava, per significare, i simboli di uso corrente. Ultimamente diceva di non sentirsi più di insegnare, di voler andare in pensione, mettersi a fare dei golf e venderli come ambulante sui mercati.

Intanto - erano gli anni '85/87 - io, con altre colleghi di lettere, progettavo e mettevo in pratica il programma pedagogico e didattico per le alunne della nostra scuola; Cristina osservava e notava, paleandomeli, gli sviluppi positivi che vedeva maturare nella personalità delle nostre comuni allieve in conseguenza della fruizione da parte loro degli spazi/tempi che avevamo aperti per esse all'interno

dell'istituzione.

Successivamente, con altre donne, nell'88, abbiamo inventato il gruppo interistituzionale di progettazione pedagogica e didattica, sfociato poi, quest'anno, nella creazione del Seminario per le docenti "Progetto di pedagogia della differenza sessuale".

Cristina si è subito iscritta.

Ha immediatamente raccolto la mia offerta.

Verso marzo/aprile di quest'anno, Cristina, che ora insegna al tempo prolungato ed ha ore di compresenza con un collega di lettere, mi ha sottoposto, esprimendo il desiderio di lavorare in uno spazio riservato per le sole alunne, un progetto di attività didattica per loro, che insieme abbiamo strutturato in percorso operativo⁽¹⁾.

Cristina e le sue alunne, unite in un gruppo autodefinitosi "Gruppo Viola" ha lavorato intensamente fino al termine dell'anno scolastico; io sono stata presente, in più di un'occasione, ai momenti comunitari (e separati dalla componente maschile della classe), ne ho viste le fatiche, le ansie, i problemi, gli entusiasmi, la felicità di trovarsi insieme; ho seguito il suo progressivo coinvolgimento, la sua crescita.

L'iniziativa di un'insegnante che, ispirandosi all'esperienza precedente di un'altra donna, svolge un'attività didattica con la sola componente femminile della classe, con cui instaura rapporti privilegiati, ha avuto risonanza nell'ambito della Marelli, nel quartiere, in altre realtà scolastiche; ha segnato una continuità dell'intento di fare spazio alla formazione di una autonoma soggettività femminile.

*Cristina mi ha fatto così il più grande
dono - in moneta simbolica - che pote-
se farmi, che una donna possa fare ad
un'altra: offrendomi di sé un'immagine
di valore, ha acquistato il riconosci-*

mento e la stima che aveva cercato, e a tutte (e a tutti) ha mostrato l'energia potente che sa dispiegare la relazione tra due donne, in cui si giocano un di più e un desiderio spoglio d'invidia.

Mi ha individuato madre-magistra feconda, i cui insegnamenti vengono registrati e applicati; ha riconosciuto e indotto a riconoscere la magistralità della Libreria delle Donne di Milano, ha mostrato alle alunne e alle colleghi un prototipo di relazione tra donne. Ha rimandato di me, a me, un'immagine di grandezza quale i suoi precedenti doni non mi avevano restituito.

Fra noi due, figlia e madre simboliche, si è stabilita una produttiva circolazione di esperienza e sapienza di donne.

La nostra amicizia si è trasformata in un rapporto politico, in cui la disparità è stata fertile sul piano simbolico e su quello concreto.

Nei fatti Cristina ha rilanciato nella mia scuola l'iniziativa che avevo preso io di educare nella differenza, dopo che ha seguito il Seminario, dandomi così una duplice conferma.

Ma lei ha conferito un'impronta originale alla sua esperienza; fra lei e le sue allieve si è stabilito un legame grande e profondo che, travalicando gli steccati dei luoghi e dei tempi scolastici, ha investito il loro pensare e agire quotidiani, per alcuni mesi hanno vissuto un'esperienza a tratti comunitaria.

Madre e figlie.

I doni di Cristina si sono così trasformati, col tempo, nella sostanza diventando doni per tutte noi, dono di forza e di conferma, di indicazione e di incoraggiamento a proseguire per la via intrapresa.

(1) L'iter didattico è il seguente:

- divisione delle femmine dai maschi per un tempo dato alla settimana;
- programmi differenziati per sesso;
- le femmine lavorano con Cristina, i maschi con il prof. di lettere;

- per le ragazze teniamo conto prima di tutto delle loro indicazioni (molto importanti i suggerimenti delle alunne per pensare una pedagogia a loro misura);
 - lettura e studio di scrittrici di lingua inglese;
 - visione e successiva discussione di films, aventi per protagoniste donne positive e forti; il primo film è "Colore viola" (tratto dall'omonimo libro di Alice Walker), da cui il gruppo costituito da Cristina e dalle sue alunne prende il nome di "Gruppo Viola";
 - intanto il prof. di lettere propone ai maschi un programma per loro, affiancato anch'esso dalla visione di films;
 - il "Gruppo Viola" viene alla Libreria delle Donne, dove io gli spiego quel che siamo e quel che facciamo;
 - si reca a conoscere un consultorio laico autogestito;
 - durante la fase di pratica educativa del Seminario, il "Gruppo Viola" interviene a spiegare il proprio lavoro, offrendo un esempio vivente;
 - lavoro che è anche organizzativo-pratico-manuale: in un'aula-laboratorio il Gruppo attende alla formulazione di un suo slogan "prendere ciò che è nostro, scoprire chi siamo, evidenziare l'universo femminile"; alla preparazione di uno striscione viola, di fiocchi viola, di un cartellone con i ritratti e di dati bio-bibliografici di Jane Austen, delle sorelle Brönte, di Virginia Woolf, di Alice Walker; biglietti di informazione-comunicazione ad altre classi, di invito per la manifestazione conclusiva;
 - alla fine dell'anno scolastico il "Gruppo Viola" allestisce nell'ingresso della scuola un banchetto-vendita, per compagni e compagne, ma anche per insegnanti, di libri di scrittrici (portati dalla Libreria), all'insegna di "Un libro per le vacanze"; il banchetto è sormontato dallo striscione viola con su scritto "Libreria delle Donne"; fatturato un milione e centottanta mila lire (a vantaggio della Libreria), in due mattinate;
 - durante queste ore di festa: foto, fiori, colleghi calorose, preside sorridente, un successo che ridà a Cristina l'entusiasmo per l'insegnamento.

Relazione alla Festa Nazionale dell'Unità Genova 6 settembre '89.

Educazione e ricerca delle donne

Credo che esistano alcuni nodi problematici per lo sviluppo di una teoria e di una pratica della differenza sessuale a scuola.

Il primo problema, che definirei della "tradizione"⁽¹⁾, riguarda il tipo di rapporto da stabilire, per le scienze dell'educazione, con il patrimonio di teoria prodotto dalla ricerca delle donne: rapporto con una tradizione di critica della conoscenza "neutra" e di costruzione di cultura che assume come fondamentali i segni femminili per la elaborazione di significati.

Ciò mi sembra da una parte assegnare alla pedagogia il compito di costruire un diritto alla vita culturale e intellettuale per gli individui femminili, dall'altra chiamare in campo tutte quelle aree di sapere che presiedono alla trasferibilità didattica dei risultati della ricerca delle donne.

Primi fra tutti, i saperi che analizzano il percorso di vita e di costruzione d'identità delle donne: bambine, adolescenti, adulte. Una comprensione della esperienza delle donne in chiave di identità, incorpora una dimensione interattiva e intenzionale che la definisce come processo, più che come "modello".

Il processo di crescita femminile può essere compreso, significato e rappresentato non necessariamente come quello maschile, lineare, progressivo. La crescita delle donne infatti sembra configurarsi più come una spirale, un movimento ricorrente che sempre si apre verso nuove inclusioni.

Questa è la direzione di sviluppo delle scienze psicopedagogiche che io auspico.

L'educazione, oltre ad essere processo di crescita, è anche processo di insegnamento/apprendimento della conoscenza e quindi si appoggia a contenuti, a metodi, a processi cognitivi ed emotivi, che devono essere tutti riattraversati dalla categoria della sessuazione.

Alcuni risultati dell'epistemologia femminista rappresentano un patrimonio prezioso: si tratta della critica alla connotazione universale e neutra della conoscenza che dimentica l'esperienza sociale e soggettiva dei suoi fondatori, e si tratta della produzione originale di simboli e paradigmi culturali, che organizzano intorno a propri contenuti l'esperienza femminile.

Nel campo educativo queste caratteristiche potrebbero tradursi in una esplicita messa in discussione sia degli stereotipi sul

femminile, sia degli stereotipi sulle scienze.

Ma questa operazione non basta da sola a consentire la libertà di espressione delle studentesse e degli studenti: occorre elaborare una proposizione didattica delle teorie e delle metodologie della ricerca della donna, che si relazioni alle preconoscenze delle allieve/i.

Intendo, con il termine preconoscenze, gli stili cognitivi, gli atteggiamenti, le immagini degli studenti e delle studentesse, che si devono manifestare, perché con loro deve interagire l'apprendimento, nella loro connotazione di reale e di immaginario, di categorie logiche e di rappresentazioni figurali ed emotive, prelogiche.

Il secondo problema, che intendo sottoporre ad approfondimento, è il problema delle "generazioni".

Il contesto scolastico è luogo di incontro delle generazioni femminili e forse anche uno dei luoghi dove esse possono trovare valore e riconoscimento culturale e sociale.

Le questioni che qui si pongono sono di un duplice ordine: quello delle differenze e somiglianze tra donne giovani e adulte e quello dei rapporti tra generazione maschile e femminile. Credo che la possibilità dell'astrazione, per le donne, sia dipendente dalla possibilità di autorappresentarsi, riconoscendosi in "madri di valore".

Chi, come me, nella sua adolescenza e giovinezza non ha trovato che modelli di intellettualità maschile in cui indentificarsi, capirà bene l'estranità di sé, come soggetto intellettuale, a se stessa, come soggetto sessuato, che ha contraddistinto la crescita delle donne della mia generazione.

Per le adolescenti di oggi esiste invece la possibilità, data la presenza autorevole di molte donne sulla scena pubblica, di trovare modelli di identificazione femminili: modelli sessuati di libertà.

Il potere simbolico delle relazioni valORIZZANTI tra donne, è già presente nel pensiero di Virginia Woolf; ne è un esempio la relazione tenuta alle studentesse di Cambridge nel 1928: "Il mio suggerimento, invece è un po' fantastico... Vi ho già detto che Shakespeare aveva una sorella... ella morì giovane, ahimè non scrisse una parola... Ecco io credo che se viviamo ancora un altro secolo e riusciamo ad avere cinquecento sterline l'anno, ognuna di noi, e

Nella scuola, luogo di pratica della differenza, l'apprendimento può realizzarsi come relazione modificante i soggetti e la realtà esterna, relazioni in cui i soggetti si costituiscono come tali

Luisella Erlacher

una stanza propria; se abbiamo l'abitudine della libertà e il coraggio di scrivere esattamente ciò che pensiamo; se guardiamo in faccia il fatto, poiché si tratta di un fatto, che non c'è un solo braccio al quale appoggiarsi ma che dobbiamo fare la nostra strada da sole, allora si presenterà finalmente l'opportunità, e quella poetessa morta, che era sorella di Shakespeare, ritornerà nel corpo del quale tante volte ormai ha dovuto spogliarsi⁽²⁾.

E' vero che esiste la possibilità di trovare oggi le proprie madri simboliche, per le giovani donne, ma è anche vero che ciò è legato ad una scelta etica e politica, per le nuove generazioni e per tutte le generazioni di donne che desiderino esistere culturalmente.

L'intenzionalità, che è la variabile soggettiva irrinunciabile, deve essere quindi reciproca, se vuole produrre come risultati potenza e pensiero femminili: dalle adulte alle giovani e dalle giovani alle adulte.

Per questo occorre sviluppare reciproca curiosità e attenzione alle differenze e somiglianze tra donne: in questo caso tra insegnanti, studentesse e ricercatrici.

Credo che la forma del potere femminile sia innanzitutto espressione libera di sé; di conseguenza, mi piace proporre come modello di docenza femminile le "virtuose" del '600 europeo, donne valenti in un'arte (cantatrici o pittrici come Artemisia Gentileschi)⁽³⁾, capaci di raccogliere scuole intorno a sé, proprio perché la loro espressività e il possesso di un'arte le rende libere e autorevoli.

Se l'autorevolezza delle insegnanti è energia e potenzialità, le studentesse e gli studenti possono acquistare potere, diventando capaci di fissare i propri obiettivi, sviluppando la propria indipendenza nell'apprendimento. L'autorevolezza dell'insegnante diventa così una risorsa per ciascuno/e e la riuscita nell'apprendimento e nella conoscenza diventa una responsabilità condivisa⁽⁴⁾.

Le relazioni valorizzanti attuate da una docente autorevole, possono generare non solo e non tanto rapporti duali, del tipo madre/figlia, ma vere e proprie comunità/gruppi di apprendimento.

La scuola non può infatti essere intesa, come luogo privato di socializzazione primaria, ma di risocializzazione scientifica, attraverso la conoscenza.

Questo non vuol dire che l'apprendimento non metta in moto processi profondi.

Gli scambi conoscitivi ed emotivi che la docente può attivare nel gruppo educativo configurano uno spazio tra soggetti ed og-

getti dell'esperienza conoscitiva, un terreno dove si può riesprimere la capacità di simbolizzazione, come già avvenuto nella fase infantile.

Un potenziamento della capacità di produzione simbolica delle soggettività femminili e maschili presenti può diventare allora il risultato dell'esperienza formativa, all'interno di una strategia cognitiva di lungo respiro, che ha come riferimento il percorso complessivo di definizione dell'identità.

Ho parlato di identità femminili e maschili perché, mentre possiamo essere ricercatrici e studiose di donne, siamo invece insegnanti di ragazze e ragazzi.

L'affermarsi dell'autorevolezza femminile, può permettere di dialogare anche con la differenza maschile.

Un'esperienza parziale e autorevole, che è il paradigma secondo il quale cerchiamo di costruire la generazione femminile, è un'altra cosa rispetto alla generazione maschile, prodotta dalla civiltà occidentale: un'esperienza autoritaria, che si è fondata come universale.

La crisi delle filosofie del soggetto, su cui si basa la cultura occidentale, fa sperare sulla possibile apertura di una comunicazione culturale tra l'esperienza femminile e quella maschile.

Il terzo problema che intendo proporre riguarda la "visibilità", etica e politica, del sapere femminile e delle relazioni tra donne. Quali legami, materiali e non solo simbolici, tra donne di scienza, insegnanti e studentesse, proporre e praticare? In che modo realizzare i cambiamenti richiesti dalla sessuazione, nelle teorie e nelle pratiche pedagogiche e didattiche?

Per delineare il problema utilizzerò le riflessioni di Adrienne Rich e la sua interpretazione dell'"Università extramurale": "Ho descritto l'Università come gerarchicamente costruita sullo sfruttamento. Per diventare consapevole e cosciente, una donna deve essere in grado di scoprire ed esplorare il legame profondo che la lega a tutte le donne... Ogni sincero tentativo di soddisfare questa esigenza si trasformerà in energia rivolta al processo di esautorare l'università, perché coinvolgerà tutte le donne studentesse e insegnanti, allo stesso modo, dentro e fuori l'Università. E le coinvolgerebbe ad un livello organico, non come fenomeni e come campioni da esaminare... Si potrebbe addirittura dire che già esiste in America una "Università-senza-mura", costituita, oltre che dalle donne che leggono e scrivono, anche da librerie, da tipografie, da servizi bibliografici, da centri delle don-

(2) Virginia Woolf *Una stanza tutta per sé*, Firenze, Il Saggiatore, 1980.

(3) La figura di Artemisia Gentileschi come virtuosa pittrice è maestra valente è tratteggiata in Anna Banti, *Artemisia*, Milano Rizzoli, 1989.

(4) Per l'approfondimento di questi concetti cfr. Caroline M. Shrewsbury, *What is feminist pedagogy?*, in *Women's studies quarterly*, Feminist Press, New York, 1987, n. 3-4, pagg. 6-14.

ne, da gallerie d'arte, da laboratori femministi: tutti animati da un reale slancio propositivo"⁽⁵⁾.

Credo che questo processo, che nasce in modo spontaneo, debba appena possibile, cercare la pubblicazione e istituzionalizzazione dei rapporti e dei legami, come le formule (che vanno inventate), che sanciscono la presenza delle comunità di donne, che ricercano, studiano, insegnano, dentro le istituzioni scolastiche e universitarie.

Vorrei fornire una informazione, sulle principali teorie e pratiche pedagogiche elaborate dalle donne negli ultimi dieci anni, così come sui principali contenuti della più recente ricerca femminista.

Di questa ultima richiamerò solo quelle elaborazioni che possono essere interessanti per la trasferibilità nel discorso pedagogico.

Il convegno tenutosi a Modena nel 1987 sulla ricerca delle donne in Italia⁽⁶⁾, costituisce un punto di riferimento sicuro, anche se parziale, nel panorama nazionale degli studi femministi.

Quello che più accomuna le donne che svolgono ricerca in diversi campi del sapere, è la medesima passione fondativa del soggetto femminile. La soggettività viene intesa come processo di costituzione dell'identità personale e di genere. La differenza sessuale è posta sia in modo ontologico, epistemologico e psichico, sia come struttura di pratiche integrate a pensieri.

La certezza del soggetto femminile si fonda insieme alle altre donne, all'interno di una rete di interlocuzione.

Contro le periodiche scomparse del femminismo a cui la storia ci ha abituato, gli studi delle donne si muovono politicamente, per la fondazione di una tradizione, che si articoli intorno alle categorie dell'autorevolezza e del linguaggio. Il dialogo con le donne del passato è quindi un modo della ricerca di autorità femminile, un bisogno di continuità e di trasmissione alle giovani generazioni.

Gli Women's studies, diffusi nelle Università nord americane e europee, vengono di solito criticati per le loro caratteristiche di disciplina accademica, e perché, dicono alcune studiose e ricercatrici, avrebbero un taglio più conoscitivo che politico.

Certo il contributo degli Women's studies all'elaborazione di pensiero e pratica femminile è soprattutto epistemologico. L'analisi della differenza sessuale viene focalizzata attraverso il concetto di "gender", inteso come: "una categoria analitica all'interno della quale si pensa e ci si organizza socialmente (gender structure), e una mo-

dalità di costruzione sociale dell'identità individuale (individual gender), processi che entrambi si fondano sulla attribuzione di metafore di genere sessuale a ciò che viene percepito come dicotomia, che raramente ha qualcosa a che fare con la differenza sessuale (gender symbolism)"⁽⁷⁾.

Accanto a questa concezione della differenza sessuale come pregiudizio culturale-sociale, posizione che, peraltro ha permesso la critica della struttura di genere sessuale della scienza, mi pare che alcune correnti degli Women's studies abbiano anche sfidato le stesse categorie con le quali viene formulata la critica della conoscenza.

Una parte importante della epistemologia femminista nord americana afferma, oggi, una relazione "tra la conoscenza e l'essere, tra l'epistemologia e la metafisica, ponendosi come alternativa all'epistemologia dominante, che sorge per giustificare gli assunti "di valore" della scienza"⁽⁸⁾.

Direi poi, che gli Women's studies, in quanto si sono subito posti il problema del loro inserimento nei curricoli della formazione superiore, si confrontano anche con le questioni educative⁽⁹⁾, abilità cognitive, relazionalità e modalità di trasmissione dei valori.

Il confronto e l'approfondimento delle teorie e delle pratiche degli Women's studies, ci può essere molto utile, soprattutto in campo educativo.

L'inserimento in un più ampio orizzonte culturale internazionale dell'educazione delle donne, permette di individuare almeno tre impostazioni pedagogiche, differenti per gli obiettivi che si prefiggono e per le azioni educative che attuano⁽¹⁰⁾.

La pedagogia "no gendering" o antisessista si muove verso l'obiettivo di un'uguaglianza che sembra voler superare, le differenziazioni di genere sessuale, in nome della superiorità di categorie non neutre, ma androgine. Nella teoria e nella pratica educativa tali categorie, decontestualizzate e svelate nella loro connotazione storica e sociale di genere, vengono offerte come "forma" della possibile riconnotazione simbolica dell'esperienza e dell'espressione dei soggetti umani, maschi e femmine.

Tale pedagogia può avere una interpretazione emancipazionista, da cui conseguono, in campo scolastico, le azioni che si propongono la rimozione degli ostacoli nell'accesso alle diverse opportunità formative e lavorative.

Al contrario può essere sottolineata la sua componente teorica "androgina", evidenziando e valorizzando culturalmente

(5) Adrienne Rich, Segreti, silenzi, bugie. Il mondo comune delle donne, Milano, La Tartaruga, 1982, pagg. 66 e 88.

(6) Maria Cristina Mancuso e Anna Rossi Doria (a cura di), ricerca delle donne, Torino, Rosenberg e Sellier, 1987.

(7) Sandra Harding, The science question in feminism, Open University Press, Milton Keynes, 1986, pagg. 17-18.

(8) Sandra Harding, op. cit., pag. 89.

(9) Questo taglio di pensiero viene approfondito, in Italia da Elisabetta Donini.

PAROLE & SILENZI DELLA LINGUA MADRE

comportamenti, mentalità, valori alternativi, prodotti dall'esperienza storica e soggettiva del genere femminile.

E' questa pedagogia, che potrei definire "standpoint", o del punto di vista delle donne, che produce elementi degli studi femministi, sia a livello contenutistico (biografie, modelli di ruolo), sia metodologico (didattica della relazionalità, contestualizzazione, paradigmi di ricerca delle scienze sociali caratterizzate dalla centralità del soggetto applicati alla fisica e alla tecnologia).

Più attento invece ai processi di identificazione delle giovani donne e alla crescita di un soggetto femminile, in grado di auto rappresentarsi, è il modello pedagogico che assume come fondante, in senso ontologico o epistemologico la differenza di genere sessuale⁽¹¹⁾.

Il Convegno di Verona, tenutosi nel 1988⁽¹²⁾ si è mosso nell'orizzonte teorico del pensiero della differenza sessuale e ha reso pubblico un percorso di pensiero e di pratiche sociali che ha accomunato donne di scienza e donne di scuola.

Gli interventi delle ricercatrici e delle insegnanti hanno tracciato una rete di convergenze attorno ad alcuni nodi concettuali comuni. Intendo riferirmi ai temi della tradizione femminile e della generazione o genealogia, che sono stati elaborati come concetti chiave per individuare i modi e le forme della trasmissione del sapere femminile. Certo, a questi concetti vengono date interpretazioni diverse e le azioni didattiche attuate dalle insegnanti hanno un taglio diversificato: dai gruppi di sole ragazze, che riflettono sulla propria crescita e cercano di identificare i propri desideri⁽¹³⁾, a lavori interdisciplinari di linguistica, letteratura, antropologia; alla pratica di una diversa relazionalità e comunicazione di classe, che porti alla luce tutte le attività nascoste della trasmissione del sapere, che producono la scolarizzazione del genere femminile.

Nella prima parte di questo intervento mi sembra di avere indicato l'interpretazione dei compiti che le scienze dell'educazione dovrebbero assegnarsi.

Mi sembra anche di avere proposto alcune riflessioni per la costruzione di una identità professionale delle insegnanti, strettamente legata alla identità soggettiva: una scelta di autorevolezza competente, di libertà e di espressione di sé, che sola può permettere il manifestarsi di una identica libertà ed autonomia nella studentesse e negli studenti.

Le linee indicate dal convegno di Verona mostrano anche quanta strada dobbiamo

ancora percorrere.

Mi pare infatti che una trasposizione troppo immediata di concetti e pratiche provenienti dal campo ontologico e politico della cultura delle donne, al campo educativo rischi di non essere molto feconda nel generare una pratica sufficientemente ampia di esperienze scolastiche, se non concede tutto lo spazio necessario allo studio, all'approfondimento e alle sperimentazioni, nel contesto formativo.

E' per questo che gli intrecci tra ricerca delle donne e scienza dell'educazione, e tra pedagogie femministe e formazione, devono cercare forme di permanenza e spazi istituzionali nell'università e nella scuola, che permettano l'accesso alle risorse necessarie e i tempi sufficienti per la trasformazione del desiderio in risultato.

La prima formula che vorrei proporre è quella dei Gruppi di "Studi delle donne sull'educazione" costituiti da ricercatrici e docenti dell'Università, da studentesse universitarie e da insegnanti, da istituirsi presso le Facoltà, i Dipartimenti e gli istituti di pedagogia delle Università.

Per le insegnanti-ricercatrici dovrebbero essere previste forme di esonero parziale o totale dell'insegnamento con borse di studio e contratti universitari.

I contratti dovrebbero essere aperti anche ad esperte e a donne che svolgono ricerca fuori dell'Università.

Questi gruppi, oltre che valenze scientifiche dovrebbero avere anche valenze formative, progettando seminari e corsi, da inserire all'interno del curricolo universitario.

La seconda formula è quella di corsi di educazione permanente in pedagogia e studi delle donne, che dovrebbero essere istituiti dalle università con la collaborazione dei Centri di ricerca delle donne e delle associazioni femminili: tali corsi, attraverso una convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione, potrebbero essere frequentati da insegnanti in servizio, come attività di aggiornamento per uno sviluppo della professionalità docente che non neghi l'autonomia e la libertà femminile.

Relazione al convegno "Donne e scuola"
Milano, settembre 1989

(10) Cfr. Luisella Erlacher (a cura di), *Donne a scuola in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1989.

(11) Questo orizzonte di pensiero, che trova le sue radici nella teoria di Luce Irigaray, è stato aperto, in Italia, dalla Libreria delle Donne di Milano e dalla Comunità Filosofica Femminile Diotima.

(12) Cfr. Anna Maria Piussi (a cura di), *Educare nella differenza*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1989.

(13) Cfr. Mariù Martinengo, "Relazioni d'affidamento e realizzazioni nella scuola", in Anna Maria Piussi (a cura di), op. cit.

Fluttuaria

A VISTA D'OCCHIO

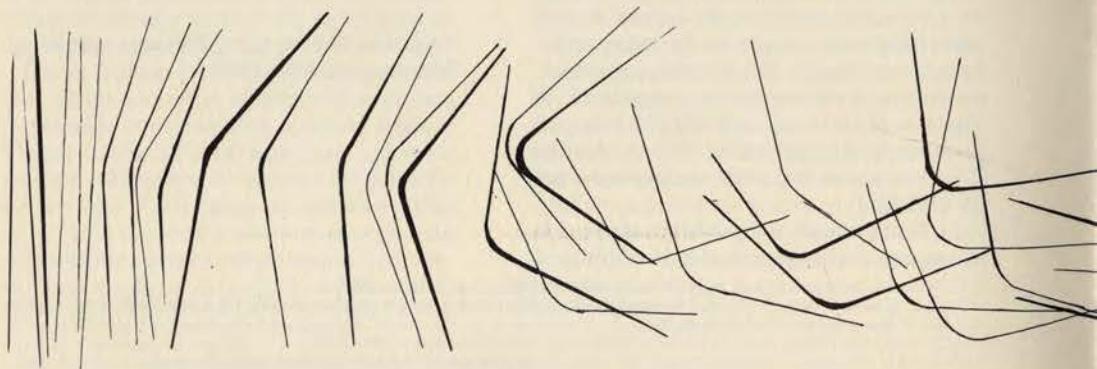
*La tensione è vita
la vita è tensione
la contrazione è morte.
Nella finzione dell'arte
la tensione è protagonista dell'immagine.*
da **TENSIONI** (un'ipotesi di linguaggio)
di Rosanna Lancia

Dialogo a

Rosanna Lancia
vive e lavora a Roma.

Il suo iter espositivo,
è stato affiancato da una intensa
attività operativa
come la realizzazione di affreschi
monumentali e vetrate.
L'interesse per la ricerca e per
l'attività di gruppo
l'ha indotta a organizzare nel '70
un movimento di artiste
(Donna arte).

Nel 1981 ha ideato,
e se n'è fatta promotrice con un
gruppo di artisti,
Spaziодокументо,
Centro di incontri, analisi
e documentazione
dei linguaggi dell'arte
contemporanea.

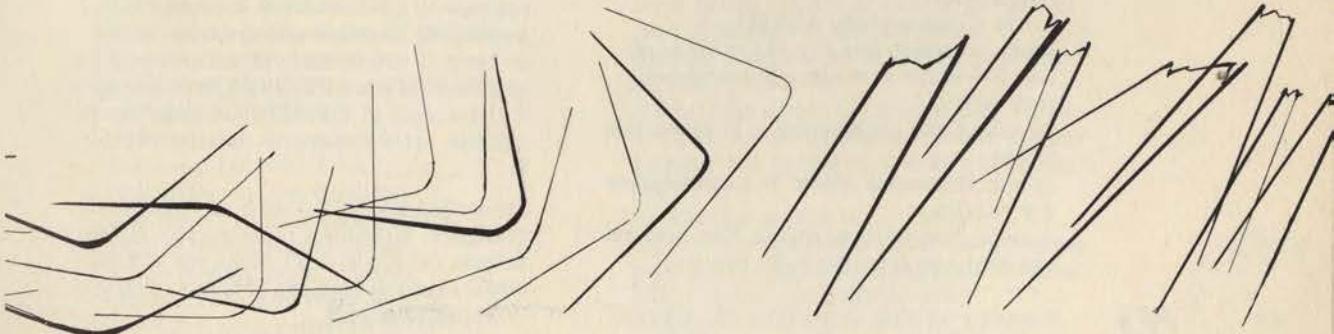


tre voci

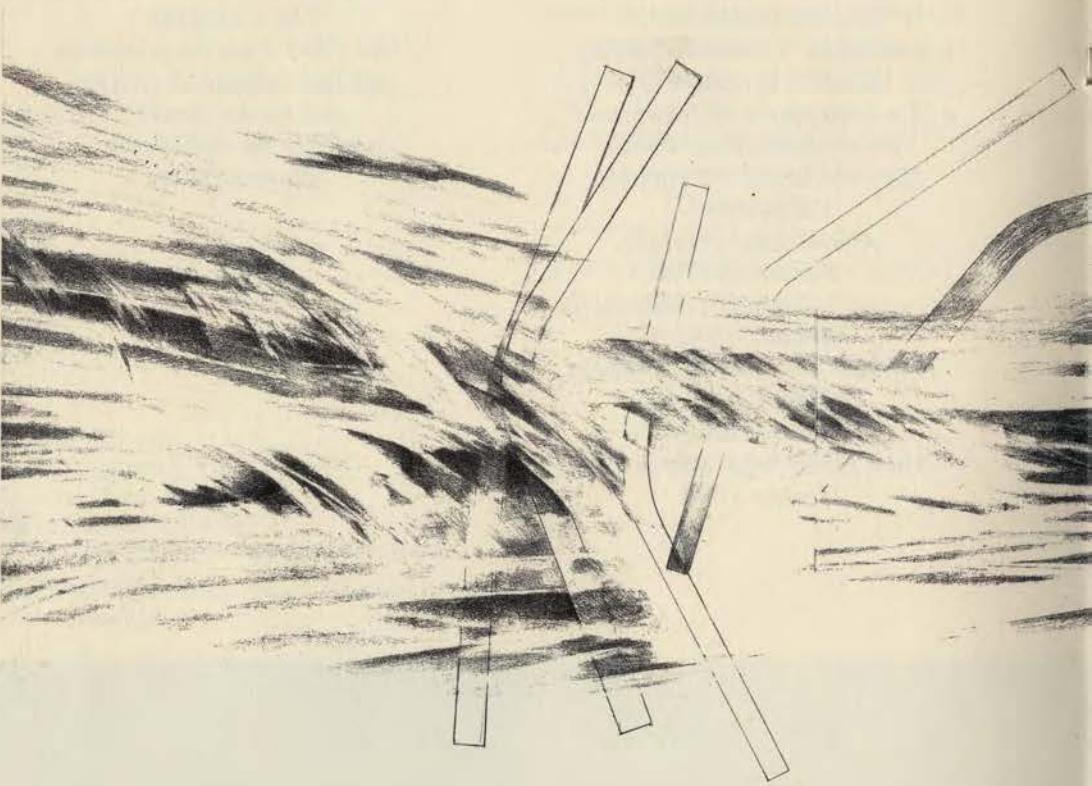
*Immagini di Rosanna Lancia,
dialoghi scenici di Biancamaria Frabotta,
per la poetessa americana Sylvia Plath.*

*Biancamaria Frabotta
è nata nel 1947 a Roma.
Ha pubblicato una raccolta di
documenti femministi:
"Femminismo e lotta di classe",
Savelli, Roma 1973;
L'antologia "Donne in poesia",
Savelli, Roma 1977,
e "La letteratura al femminile",
De Donato, Bari 1980.
Ha pubblicato tre raccolte
di poesie:
"Affeminata", Geiger,
Torino 1977;
"Il rumore bianco", Feltrinelli,
Milano, 1982;
"Appunti di volo", La Cometa,
Roma 1987;
e un romanzo:
"Velocità di fuga", Reverdito,
Trento 1989.*

*Sylvia Plath
nata a Boston nel 1932,
è morta nel 1963.
Ha pubblicato nel 1960
la sua prima raccolta di versi,
"The Colossus".
Nel 1965 è uscito postumo
un suo volume di liriche
dal titolo "Ariel",
che le ha dato fama
internazionale.*



*Ho guardato intorno a me
vicino lontano...
ho visto solo linee...
linee cariche di tensione...
le ho tracciate sulla carta
segni che la tensione irrigidisce
sezioni di traiettorie
traiettorie senza fine.*
da TENSIONI (un'ipotesi di linguaggio)
di Rosanna Lancia



*Stralci da
ESORCISMO AL CHIARO DI LUNA
dialogo a tre voci dedicato a Sylvia Plath.
di Biancamaria Frabotta*

Prima scena

...Sylvia ha vent'anni ed è al suo primo tentativo di suicidio. Al suo capezzale per assisterla e consolarla accorre la madre, Aurelia Schober.

Sylvia: Come sei bella Aurelia!

Viene proiettata una foto che ritrae la piccola Sylvia con la madre a Winthrop nell'estate del 1937.

Aurelia: Certo che sono bella. Ti assomiglio Sylvia.

Sylvia: Pensavo di essere io a assomigliare a te Aurelia...

Aurelia: Non insistere Sylvia. Non penserai che tutto è successo per colpa mia ora.

Compare un'altra diapositiva che ritrae il padre di Sylvia, Otto Plath, in piedi davan-

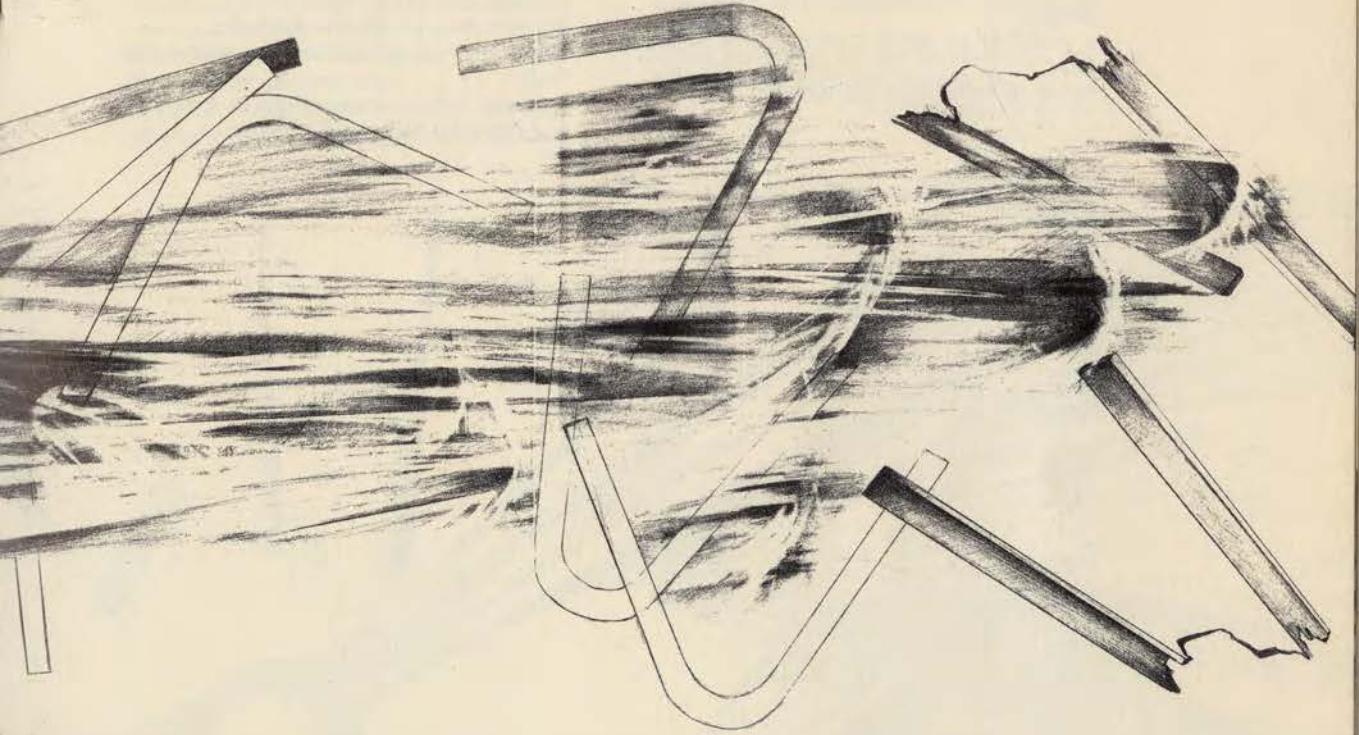
ti a una lavagna e con la pipa in mano.

Sylvia: ...L'eternità mi annoia. E anche la longevità. Non l'ho mai desiderata. Se lui fosse me farebbe come me. Non credete?

Aurelia: Sognavo di avere la casa piena di poeti, di studenti idealisti, curiosi, brillanti...e invece le notti sgusciano via come palpebre di lucertole... sognavo di innamorarmi in segreto di uno di quei ragazzi che colorano di giallo anche le notti più fonde... sognavo di diventare una scrittrice...e invece tutto il primo anno di matrimonio fu sacrificato al suo LIBRO! Il Libro delle api! E il secondo al CAPITOLO! Una vita in cambio di un noioso inutile capitolo.....

Sylvia: Era un dio marino e non faceva che piangere. Rivoleva indietro sua figlia. Emerso dal fondo degli abissi per scongiurare il chiaro di luna, ma la luna è crudele e lo lasciò per sempre.

A VISTA D'OCCHIO



Sylvia: Tu stai alla lavagna papà
nella foto che ho di te
biforcuto nel mento e non nel piede
ma non per questo meno diavolo no
non per questo meno orco che
mi addenta il rosso cuoricino
e in due lo spacca.
Avevo dieci anni quando t'hanno sepolto.
A venti ho provato a morire
per tornare, sì, tornare da te.
Pure le ossa potevano servire pensavo.
Ho avuto sempre paura di te
con la tua Luftwaffe il tuo globbledygo
e il tuo baffo ben curato
e il tuo occhio Ariano così blu.
Uomo-panzer, panzer Tu.
Non un Dio ma una svastica
così nera che nessun cielo la filtra.
Ogni donna adora un fascista
lo stivale sulla faccia, il brutale
brutale cuore di un bruto come te.
Aurelia: E' stata colpa mia Sylvia?

Seconda scena

Stessa scena di prima. Solo le due donne hanno cambiato di posto...

...Voce fuori campo: Sylvia Plath ha sposato il giovane poeta inglese Ted Hughes e da lui ha avuto due figli.

Dopo nemmeno due anni di matrimonio Ted si innamora di un'altra donna e finisce per lasciare Sylvia. Alla scoperta dell'adulterio Sylvia rischia di morire gettandosi fuori strada con la sua giardinetta.

Aurelia, dopo una breve visita in Inghilterra, torna in America.

Sylvia: L'ho rifatto. Un anno su dieci mi riesce. Non ho che trent'anni. E come il gatto ho nove vite da morire. Questa è la numero tre.

Aurelia: La numero tre.....

Sylvia: ...Ho finalmente capito che non sono nata per diventare un'insegnante. Io sono una scrittrice, una scrittrice vera.

Aurelia: Una scrittrice vera.....

Dialogo a tre voci

Sylvia: Io sono perfettamente felice. Sono una donna felice, una moglie felice, una poetessa felice, una figlia felice, una mamma felice. Sono felice da morire...

Aurelia: Felice da morire.....

Aurelia: Le pareti anche loro sembrano calde.

I tulipani starebbero meglio dietro le sbarre come animali feroci e si spalancano come la bocca di un gattone africano e io bado al mio cuore:

apre e chiude la sua coppa
di rossi fiori che sbocciano solo per me.

L'acqua che assaggio è calda e salata come il mare

e viene da un paese lontano come la salute.....

Sylvia: E' stata colpa mia Aurelia?

Terza scena

Nella penombra si ode la voce registrata di Sylvia Plath che recita Three Women.

Entra l'autrice.

L'esorcismo al chiaro di luna

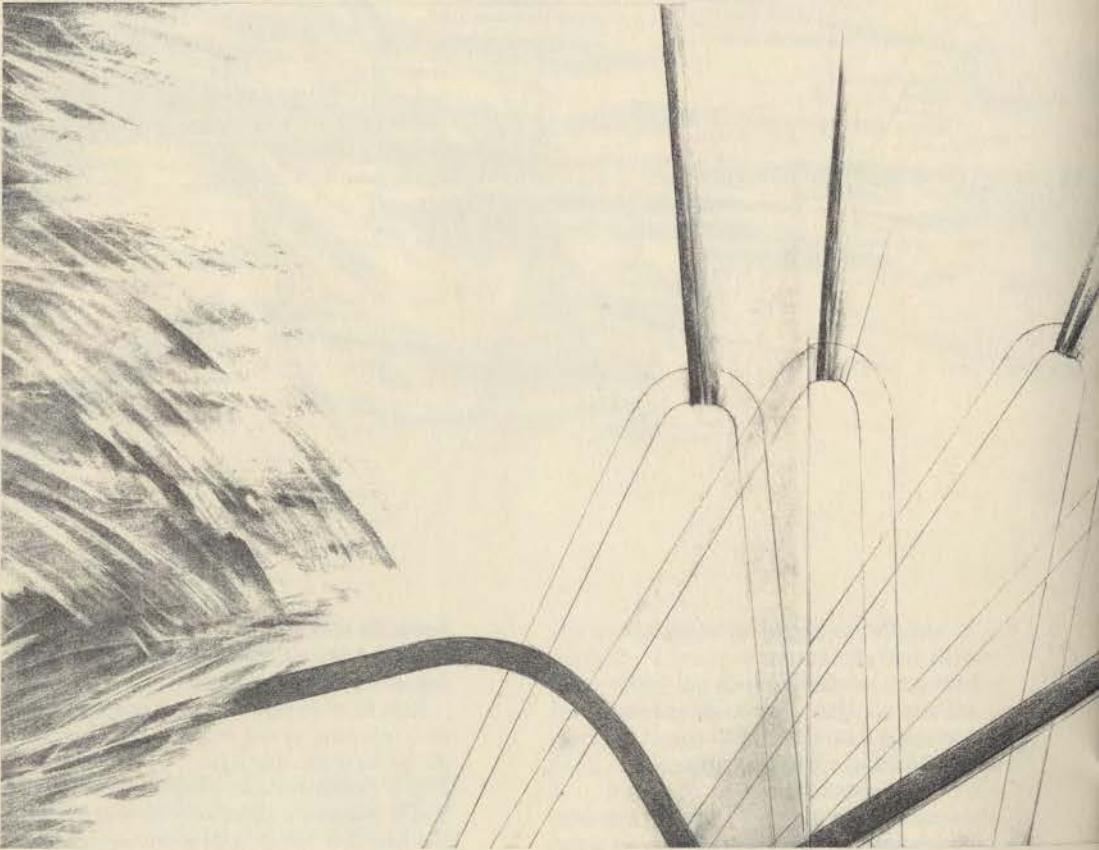
Ci si riesce quando si impara a dirlo chiaro e tondo come un no. Allora si fa benissimo senza spargimento di sangue dopo aver imbucato l'ultima lettera dell'alfabeto in un cubetto di ghiaccio ma senza aspettare poi che si sciolga.

La perfezione è terribile e sterile
come l'uovo dell'imperterrita luna
le gelide notti in cui figlia

la volpe rossa del deserto maritale.

Allora pioverà col sole ancora acceso sull'orlo

del forno Sylvia cocciuta figlia di Aurelia
Aurelia cocciuta figlia di Aurelia



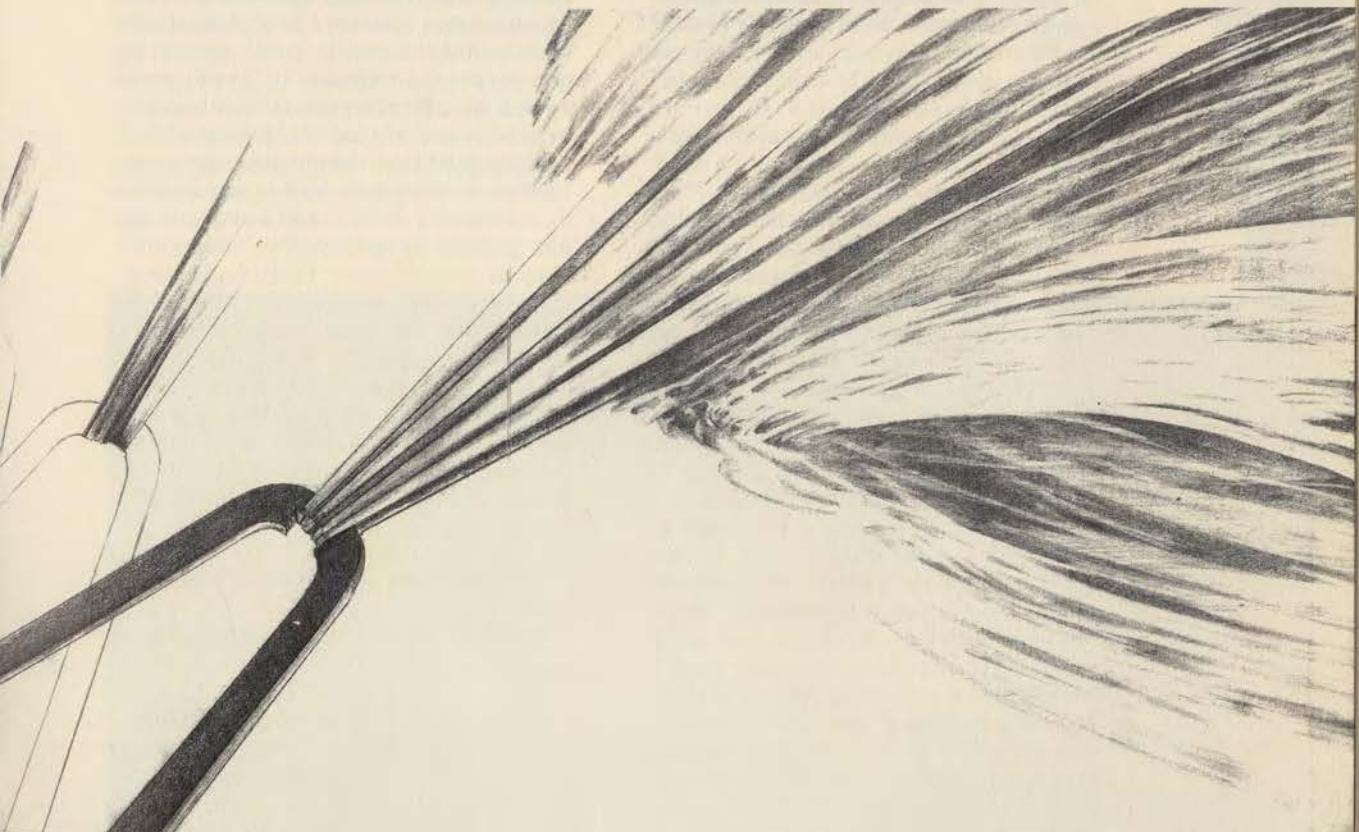
*Sollecitata tirata
caricata e compressa
la materia
forzata e piegata
ha rivelato il sistema di leggi interne
che ne regola la vitalità
«Ut tensio sic vis»
ad ogni sollecitazione risponde una resistenza
ad ogni tensione esterna
reagisce una tensione interna.*

A VISTA D'OCCHIO

la decrepita Europa vi ha teso un brutto tranello.....
Ma piove anche senza il sole Sylvia. Non vedi che io sono normale?
Che non mi offro a nessuno come vittima sacrificale?
Che non ci sarà una facile assoluzione?
Sylvia ti prometto non torneranno i tempi di Rosenberg
il gambero velenoso dell'Amazon
il tiro al piccione con la coda mozzata perché più facile sia il bersaglio
e rasoterra il suo volo.
Non tornerà a suonare la campana di vetro.
Accadrà in un baleno e in una volta sola e non una volta ogni dieci
il rito mastro della decimazione
nove vite per salvarne una
e duemila anni di storia
per quelle mani, quei piedi, quella testa

a chi ti contesta: lo devi meritare!
rispondi: dove volette arrivare?
Volete forse farmi morire bruciata?
Se fosse stato a modo nostro sarebbe stato in un baleno scrivere e dire: ecco ho imparato a morire!
Ma un esorcismo al chiaro di luna non è una palinodia né un'analogia.
Se la trappola scatta non ci sarà più rispondenza
fra i sensi ormai liberi di slegare ogni filo e dopo che il destino si è compiuto nemmeno una parola da aggiungere al già detto
nemmeno una variante al copione già scritto.
Sylvia hai capito. Io sono normale.
Al gran finale io ci arriverò guarita.

Biancamaria Frabotta



Tratto dal volume *TENSIONI*, dedicato alla poetessa Sylvia Plath (1932-1963), che comprende tavole di Rosanna Lancia, una sua dichiarazione in versi, "Tensioni (un'ipotesi di linguaggio)", e i dialoghi scenici di Biancamaria Frabotta "Esorcismo al chiaro di luna" 1989, editrice EIDOS-Mirano Venezia- Casa editrice d'arte delle donne.

La forma

"Esplosiva, irriverente, arrabbiata e divertente": gli aggettivi utilizzati dalla Women's Press per presentare l'opera di Joanna Russ *How to Suppress Women's Writing* (*Come sopprimere la scrittura delle donne*, 1983) si possono applicare alla scrittrice stessa. Nei romanzi e nei racconti della Russ il linguaggio frantumato e ludico del post-modernismo si coniuga con la prospettiva femminista, mentre le convenzioni di un 'genere' mascolino come la fantascienza vengono ironicamente piegate all'esigenza di libertà espressive che è proprio della cultura femminista. Come la più famosa Ursula LeGuin, anche la Russ è cresciuta negli ambienti accademici americani (attualmente insegna letteratura inglese alla University of Washington di Seattle, sul Pacifico), ma la sua narrativa adopera in modo più incisivo le armi della satira e del sarcasmo contro il mondo patriarcale e le stesse distorsioni della coscienza femminile. Alla mitica unità androgina cara alla LeGuin, la Russ oppone il territorio conflittuale dove è in corso un'aspra battaglia dei sessi che sembra condizionare la stessa visione del futuro. Così, nella sua opera più famosa, *The female man* (1974)⁽¹⁾, l'utopia femminista si realizza in un mondo agricolo in cui solo le donne hanno cittadinanza in contrapposizione alla caotica dimensione di New York (città natale della Russ), dove l'identità femminile continua a scontrarsi e talvolta a con-fondersi con il sistema egemonico maschile. Proprio dal conflitto tra il grottesco universo americano e il sogno irrisolto dell'utopia femminista emerge lo spazio lacerato di una scrittura che è, nello stesso tempo, visionaria e autobiografica. Infatti, Joanna è il nome di una delle eroine del romanzo. Ma dalla costola di Joanna, come in una specie di genesi al femminile, nasceranno i personaggi di Janet, Jeannine e Jael, ognuna di esse proiezioni fantastiche della Russ, ma tuttavia protagoniste reali, talvolta vittoriose, talvolta perdenti, di una tragicomica battaglia dei sessi che invade gli universi del possibile e dell'immaginario. Assistiamo ad una sorta di parto mentale gemellare in cui dal fonema J vengono generate "quattro versioni della stessa donna".

Continuamente alla ricerca di una scrittura dissacrante, di una potente voce di donna capace di infrangere i codici culturali maschili, la Russ di *The*

Female Man mescola abilmente, senza fonderle, in una solida cornice fantascientifica, diverse strategie retoriche, che vanno dalla satira alla polemica e all'invettiva, dal sogno all'introspezione psicologica, dalla descrizione naturalistica al favoloso. Il compito della lettrice, quindi, non è dei più facili. Dopo aver superato il primo momento di smarrimento, la fruitrice del romanzo è costretta a seguire acrobazie formali collegate ad un punto di vista che, come una palla magica, rimbalza di donna in donna. La lettrice deve sorbirsi le dirette intrusioni della narratrice, la frammentarietà dell'azione, l'intreccio complicato e tortuoso con bruschi passaggi da un mondo parallelo all'altro, da una storia all'altra alla ricerca di un filo conduttore che la guida attraverso una forma volutamente disgiuntiva ed aperta, una forma esplosa, malformata perché non organizzata secondo i principi della linearità e della cronologia. La Russ trascina la lettrice in un labirinto di immagini e di stereotipi femminili: da una galleria di incarnazioni allegoriche fino al *female man*, l'eroina Joanna, l'alter-ego della scrittrice che afferma di trasformarsi, fin dalla prime battute del romanzo, appunto in questa strana creatura mostruosa. Nella parte settima del romanzo l'io narrante spiega la sua metamorfosi in un *female man* non in termini biologici (non si tratta di un essere ermafrodito), ma psicologici, socio-culturali:

"Vi dirò come io sono trasformata in uomo.

Prima ho dovuto trasformarmi in una donna".

L'esplorazione del corpo femminile, che è uno dei motivi principali della narrativa delle donne, non porta, com'è nella tradizione maschile, alla costruzione di un solido impianto narrativo, bensì suggerisce la fluidità del ciclo mestruale, la schizofrenica dimensione della psiche sottoposta alla violenza della legge del Padre, le contraddizioni di una sessualità codificata dai ruoli culturali.

Nulla è fisso e statico nella narrativa della Russ. La sua aggressività non risparmia nessuna norma sociale né alcuna convenzione letteraria, piomba come una valanga sulla pacifica realtà quotidiana e sulla banale routine domestica, e contamina, per così dire, le

esplosa

Un profilo di Joanna Russ

cittadine superstite con un virus che distrugge gli anticorpi del patriarcato-consumismo-perbenismo-conformismo. La scrittrice affonda cento e mille sonde al fine di esplorare territori alternativi, di visualizzare nuove superfici su cui far muovere una donna-protagonista-creatrice di una sua storia (*her-story*) e di una mitologia femminile.

Così le agenti della metamorfosi predicata dalla Russ saranno le *Extra (Ordinary) People* della omonima raccolta di racconti pubblicata nel 1984, storie ironicamente didascaliche in cui il viaggio nel tempo serve a incontrare protagoniste che sovvertono le strutture generiche fallocentriche. Oppure possiamo rintracciarle sull'altra faccia della luna, quella oscura e sconosciuta, nei racconti di *The Hidden Side of the Moon* (1987), che coprono un arco di ventotto anni nell'attività della Russ, a partire dalla sua prima short story pubblicata nel 1959. Autobiografia e satira si mescolano anche nel racconto

che viene qui presentato. Gli spezzoni prodotti della macchina da scrivere impazzita copiano i cliché di quegli autori che hanno 'scoperto' l'eros e, naturalmente, le eroine della fantascienza, trasformandole ora in promiscue e disponibili creature ora in virago scatenate che gestiscono il loro corpo con intelligenza predatoria e lucidità tecnologica. La protagonista, violentata, per così dire, è costretta a produrre qualcosa di 'abominevole'. Per placare la macchina-creatura di monconi sgradevoli, affrettiamoci anche noi a leggere *Cliché dallo Spazio Esterno*.

(1) Joanna Russ, *Female man*, Editrice Nord, 1989, traduzione e cura di Oriana Palusci.

Oriana Palusci



Cliché dallo spazio esterno

Tre racconti inediti in Italia,
tratti da *In the hidden side of the moon* 1989

Modi strabilianti di restare incinta.

"HI! ARGH! HI!" gridò Leila Sue Odiauomini in preda ad incontrollabile estasi mentre l'aliena Orchidea gigante di genere maschile si inarcava sopra di lei, impollinando ogni suo orifizio. Lei-si, lei-lei-lei, Leila Sue Odiauomini che era stata sempre proprio frigida e insensibile! Ricordò come alle feste avesse sempre evitato gli uomini attratti dalla sua bocuccia rossa e imbronciata, dai lunghi capelli color miele, dal delizioso dietro e dai seni imponenti e alti (erano una seccatura quei seni, talvolta così imponenti e alti da urtarle contro il mento). Lei li rimandava giù. Come odiava ed evitava gli uomini! Certe volte si nascondeva sotto i divani. Oppure se ne stava piazzata dietro porte aperte. Spesso si avvolgeva nelle tende delle finestre, sperando che la scambiassero per un campione di stoffa.

Ma questa... questa era un'altra cosa.

Era pervasa dall'estasi. Oh, quanto l'aveva desiderato! Ora poteva avere dei bambini. Sarebbero stati dei viticci? Delle radici? Sarebbero spuntati come semi? Come un groviglio di foglie? Le sarebbe caduto uno degli alluci e avrebbe messo radici nel terreno? Non le importava. Qualunque forma avesse avuto suo figlio (e lei, da qualche parte dentro di sé, sapeva che avrebbe avuto un figlio) lo avrebbe amato perché sarebbe stato figlio di lui.

Ne era del tutto consapevole: lei in realtà amava gli uomini!

Li amava da sempre. Ma ne aveva avuto paura. Paura della loro forza, della loro bellezza, della loro gentilezza, di quel loro modo disinvolto di avvicinarla per strada e dirle: "Ehi, dolcezza, ma che bel paio di tette!" Questo la faceva impazzire di gioia.

Ricordò lo sguardo forte e diretto di Boris, e il vigore dirompente delle sue belle braccia mentre tentava di strapparle gli abiti di dosso.

Ricordò la brillante, spritosa gentilezza di Ngaio, mentre diceva: "Continui a non essere d'accordo con le mie conclusioni intellettuali, Leila, perché sei una troia."

Ricordò la tenera protettività maschile di José, mentre diceva: "Non possiamo assumerti, Leila. Questo è un lavoro da

uomini. E' troppo difficile per una donna".

Lei in realtà amava gli uomini!

"Hi! Argh! Oh! Argh! Hi!" gridò Leila Sue, scossa da tremiti e sussulti.

L'orchidea gigante si chiuse teneramente...

(Continua...sfortunatamente)

Parliamone.

"Oh, come mi piace vivere in una società di uguali", disse Irving, il fisico, guardandosi attorno con orgoglio nel soggiorno di casa: Adrienne, sua moglie, ne aveva curato, con abilità istintiva l'arredamento. Adrienne era stata un'esperta di genetica delle piante, ma aveva deciso che ciò che davvero voleva era di starsene a casa, avere otto bambini, occuparsi dell'arredamento, del giardino, di cucina organica, coltivare erbe aromatiche sui davanzali delle finestre (il che forse faceva marcire un po' il legno) e girare a piedi nudi. Adrienne si sentiva molto vicina alla terra. Non c'era nulla di femminile in tutto questo; si dava semplicemente il caso che lei fosse fatta così. Era una sua decisione, dunque Irvin la rispettava.

"Si, sarebbe stato orribile vivere nella vecchia società non paritaria", disse Adrienne. Andò in cucina a vedere se il soufflé alfa si gonfiava a dovere. "Si, vivere in una società dove vige la parità fra i sessi è la miglior cosa che ci sia", disse Joyce; esperta di tecnologia laser, aveva sospeso da venti anni la carriera per allevare i suoi quattro bambini visto che era giusto ciò che lei davvero desiderava. "Prova solo a immaginare come doveva essere orribile la vita ai vecchi tempi".

Il marito di Joyce, George, un dirigente dell'IBM che guadagnava sei miliardi di nuovi dollari all'anno, sorrise affettuosamente a sua moglie: "Sì", disse George, "ora che fra donne e uomini c'è la parità le cose vanno molto meglio. Odio pensare a come andavano una volta!" Lui amava e rispettava Joyce e le aveva costruito un piccolo laboratorio nel seminterrato dove lei nel tempo libero poteva dedicarsi alla tecnologia laser.

La domestica di colore, Glorietta, entrò annunciando che...

(da ponderare seriamente)

Inversione di rotta ovvero:

Ho sempre saputo cosa volevano farmi perché io l'ho fatto a loro per anni, specie nei film.

Quattro devastatrici, odiatrici di uomini, depravate, grandi goffe, sado-lesbo-feticiste del Women's Lib scesero giù in moto per la strada principale fino a dove era George, nascosto dietro un cespuglio.

Erano vestite tutte e quattro di pelle nera, portavano stivali con tacchi a spillo, ognuna aveva sia un mitra che un frusta, oltreché un coltello fra i denti. Qualcuna si era fatta amputare i seni. I loro nomi erano: Sandra la Sudicia, Harriet la Capellona, Vivian la Viziosa e Ruth la Crudelissima.

Trascinarono George (un piccolettol) con gli occhiali e i capelli rossicci, ma con la mente acuta e una volontà ferrea) via dal cespuglio dietro cui si era nascosto. Poi lo picchiarono. Poi ne fecero polpette. Poi saltarono sopra ciò che restava di lui.

"Le donne sono meglio degli uomini", gridò Sandra la Sudicia.

"Leccami gli stivali" gridò Harriet la Capellona.

Capellona si fecero verdi, persero il controllo, cominciarono a tremare, cambiaron sei o sette colori, e presero a gemere, torcendosi in terra e premendosi la pancia. Adesso non erano più in condizioni di nuocere a nessuno.

Restava Vivian la Viziosa. Fece uno strano verso e anche lei mutò, ma in modo diverso dalle altre. Si avvicinò a George con aria provocante, a bocca spalancata e con grandi occhi umili implorò George di darglielo.

Per lei era quell'altro periodo del mese!

"Dimmi, Vivian Viziosa", disse il piccolo eroico George, coi capelli biondi rossicci, la volontà ferrea, gli occhiali, "Dove è il vostro Comando? Chi è il vostro Capo? Quali sono i vostri piani di battaglia?"

"Ti dirò tutto", singhiozzò Vivian la Viziosa con gentile voce di soprano, inginocchiandosi e abbracciando i polpacci di George, spinta dalla sua necessità biologica. "Ti adoro. Ti voglio. Ho bisogno di te. E' più forte di me". E gli disse tutto, mordicchiandogli le ginocchia e sospirando di tanto in tanto. "Oh, prendimi con te", gli gridò, "io ti amo e per te ho tradito la Causa!".

"Era più forte di te", disse George impietosito e rubandole la moto scappò via

SCRITTURA E RILETTURA

"Giù i calzoni; adesso ti violento!" gridò Vivian la Viziosa con la sua voce profonda di basso.

Ruth la Crudelissima non disse nulla (non diceva mai nulla, lei: nella banda correva voce che non avesse mai imparato a parlare). Si limitò a masticare il suo sigaro facendo scattare la lunga, acuminate, avvelenata, affilata, scintillante lama del suo coltello.

Ringhiando si mosse verso George.

E queste donne sono mantenute dai loro mariti! Pensò George, quei poveri maschi terrorizzati, incatenati alla porta della loro camera da letto da marchingegni diaabolici che li lasciano liberi solo di far soldi!

Il nostro eroe pensò fosse giunta la sua ora. Ma a un tratto, Ruth la Crudelissima diventò verde, cominciò a fumare dalle orecchie, cambiò faccia e stramazzò al suolo, dimenandosi in preda a convulsioni.

Era quel periodo del mese!

Anche Sandra la Sudicia e Harriet la

nel tramonto. Doveva portare i suoi segreti agli Strumenti Umani della Monumentalità, a Sausalito. Adesso George sapeva perché il fattore di produttività femminile raggiungeva il livello normale solo quattro giorni al mese. Adesso. Adesso sapeva perché il cervello scientifico femminile lavorava solo nei pochi giorni fra un periodo del mese e l'altro. Una volta che i Lui avessero posseduto quelle informazioni (e un calendario) avrebbero potuto usarle per far tornare il mondo com'era prima della Liberazione delle Donne e costruire una società davvero libera e equalitaria, non solo per gli uomini ma anche per le donne (tenendo conto delle loro particolari necessità fisiche, si capisce).

La schiena malandata di George, la sua sinusite, i piedi piatti, il ginocchio rigido, l'emicrania cronica, il raffreddore da febbre, l'infezione alla vescica, l'angina pectoris...

(*Da bruciare, insieme alle catene*)

(*Traduzione di Laura Noulhan*)

Posti femminili

Ogni tanto una ragazzina si affacciava alla finestra per dare conferma a un'altra ragazzina dell'appuntamento: insieme sarebbero andate in chiesa, al bar, alla processione, insieme le avrebbero prese se sgarravano; ogni tanto qualche timido gatto randagio insidiava qualche gatta opulenta, regina di cucine e padrona di magazzini. Nella piazza della fontana adesso non c'è niente ma non c'era mai stato niente: non un bar, non una chiesa, non un negozio, non un accenno di curtidighiu o di passiu, ⁽¹⁾ non una segreta per incontri d'amore; era giusto "la via della fontana" (a strata du cannolu) una via ripida con attorno case modeste e mal allineate, una mulattiera aggiustata con uno slargo di una cinquantina di metri dove appunto ci stava la fontana ed era questo e questo bastava a rendere la strada attraente, ricercata aristocratica.

Ma da aristocratizzare c'era ben poco con secchi e quartare da riempire, con tanti viaggi da fare.

Per la strada ripida a mulattiera saliva no e scendevano le donne, col sole, con

la pioggia battente, col bello, con le vestine più vecchie perché le nuove non si sciupassero malamente e comunque perché l'eleganza e lo charme non erano più necessari dato che all'acqua, per decenza, ci andavano solo le donne sposate e mai le giovani e mai le ragazze; queste aspettavano e aiutavano stando in casa: facevano trovare secchi e recipienti vuoti e si prendevano i pieni, salivano scale, vuotavano su recipienti più capaci (giare, fusti, mastelli), e giù di nuovo col vuoto, puntuali, in anticipo, implacabili come i loro anni, come la loro sete di sapere; era importante anche per loro la "carriata d'acqua", anche così potevano avere un assaggio di quella che sarebbe stata la loro vita futura, anche così, dentro e appena fuori casa, in semi-segretto allevano mente e muscoli al matrimonio.

Era importante per le giovinette la carriata d'acqua ma ancora di più lo era per le donne mature. E andavano "o cannolu" le donne e si facevano coraggio e si facevano compagnia e facevano il turno e facevano sciarra ⁽²⁾ e si facevano a volte an-



tipatia, amicizia poca, amicizia quasi mai perché bisognava correre che quelle venute dopo aspettavano e quelle di casa erano pronte e impazienti come puledre e l'acqua scorreva e non si poteva far scorrere perdendosi in chiacchiere.

Nonostante tutto era quasi allegro andare all'acqua, era una riconciliazione con l'esterno, era che ognuna si prendeva la sua manciata di benessere, d'igiene, di sopravvivenza e se la portava a casa ad esclusivo uso suo e dei suoi amati.

Non era da poco il cannolo: era il centro sociale, era il bar, il tempio, l'USL, il pigliaeporta, la palestra delle donne maritate del rione; non si parlavano ma s'intendevano, non potevano prendere amicizia ma serviva a far conoscere chi non si conosceva: la paesana e la forestiera, la muntatara e la pinninara, ⁽³⁾ la bella e la laida, la sfardata ⁽⁴⁾ e la benestante, la laboriosa e la lagnusa, la buona e la tinta, ⁽⁶⁾ la buttana e l'onesta. Tutte si ritrovavano o cannolu quando venivano ad abitare nel rione, tutte si salutavano perché il saluto l'aveva fatto Dio.

Quest'anno, come i precedenti, sono tornata a Milano dopo l'estate, quest'anno, per la prima volta son partita titubante.

SCRITTURA E RILETTURA

Quest'anno è rimasta qualcosa in sospeso tra me e le donne del mio paese: una bolletta dell'EAS (Ente Acquedotto Siciliano) di proporzioni esorbitanti, una bolletta che nessuna vuol pagare e che tutte pagheranno, una rabbia che nessuno raccolgerà una ribellione amara che correrà a vuoto come le chiacchiere, come l'acqua del cannolo a notte fonda.

E' rimasta una bolletta dell'EAS tra me e le donne del mio paese, un debutto di rabbia nuova che non ho saputo raccogliere, un punto di raccordo che non ho potuto sfruttare; pagheranno la bolletta, porteranno sulle loro spalle il peso del benessere e si lamenterranno a vuoto e mormoreranno in solitudine come la fontana di notte.

La fontana di notte ora non mormora più. L'hanno tolta che saranno dieci anni oramai, l'hanno tolta in omaggio al benessere ma non troppo, l'hanno tolta in omaggio alla memoria che non deve esistere.

I paesani si sa vogliono dimenticare, i

paesani son gente semplice, son come i bambini.

Ai bambini che passano sembrerà normale quello slargo, quelle mattonelle piazzate là, quella mulattiera col lifting, una strada bruttina, forse, ma normale. Normale quello slargo senza fontana, senza voce, senza memoria; normale quel saba, quel fondo di tegame, quel piatto come sesso di bambola.

GLOSSARIO:

(1) Curtigghiu e passi'u:

Letter. cortile e passeggi.

Il "curtigghiu" è poi diventato sinonimo di sparlotio; "fare curtigghiu" = parlare; "fimmina di curtigghiu" = sparlettiera, colei che si fa i fatti altrui e spesso trascura i propri.

(2) Sciarra:

Era la lite, soprattutto quella fra donne e fra bambini. Per lo più ci si sciarriava solo a parole, qualche volta la sciarra era violenta, se violenza è quella delle donne e dei bambini.

(3) Muntatara e pinninara:

da "muntata e pinnina": salita e discesa. Corrispondono alla parte alta e alla parte bassa del paese ed entrambi formano un rione; il paese praticamente si distingue in muntatari e pinninari.

C'è pure un proverbio siciliano che avverte "quantu è a muntata è a pinnina".

(4) Sfardata:

Povera, stracciona, che non riesce neanche più a tenere le falde dei vestiti.

(5) Lagnusa:

E' la pigra, ma anche qualcosa in più. E' colei che si lagna della sua sorte senza fare niente per cambiarla.

Il fatto è che in siciliano non c'è altro modo di dire pigra, c'è la lagnusa e basta.

(6) Tinta:

Cattiva, astiosa, sciarrera, pettigola.

Una faticosa felicità

- Christa Wolf, **L'ombra di un sogno**, prose, poesie, lettere di Karoline von Gündterrode, La Tartaruga ed. - pag. 178 - L. 12.000
 Christa Wolf, **Recita estiva**, E/O ed. - pag. 199 - L. 22.000
 Hannah Arendt, **Rahel Varnaghen**, a cura di Lea Ritter Santini, Il Saggiatore ed. - pag. 257 - L. 38.000

"Diamo alla fame il nome di amore, e dove tutto è buio collochiamo i nostri dei". Questa frase di Holderlin è annotata nel diario di Karoline von Gündterrode, poetessa romantica vissuta alla fine del secolo scorso, che certo la capiva e la condivideva. Né doveva esserne ignoto un altro verso del poeta a lei così congeniale nel sentire: "Molti cercarono invano di dire gioiosamente ciò che ha in sé la gioia/qui essa si esprime, infine per me, nel lutto". Felicità, quindi, come lacrazione insanabile, intrico e dissidio fra gioia e lutto.

Non altrimenti avrebbe potuto concepirla Karoline von Gündterrode, e uno sguardo alla sua biografia è sufficiente a chiarirlo. Appartenente al gruppo di poeti tedeschi di fine ottocento detto poi "romantici", Karoline non fu la sola donna che al traino degli altri intellettuali dell'epoca divenne famosa. Ma non abbastanza, non compiutamente, al traino per l'appunto. Con lei Rahel Varnaghen, Bettina Brentano, Karoline Schlegel Schelling, furono pensatrici capaci di riflettere sulla loro condizione di donne senza poter però sciogliere i terribili vincoli che la cultura dell'epoca poneva anche a quelle, tra loro, più dotate. Coscienti, cioè, della loro appartenenza al genere femminile, ma incapaci, e non per loro colpa, di ribaltare l'impotenza che glie ne derivava in forza.

Massimamente desiderose di esprimersi con libertà, ma troppo isolate, anche l'una dall'altra, per diventare rivoluzionarie, rimasero piuttosto delle *outsider* (il termine è di Christa Wolf che della Gündterrode fa un geniale ritratto nella prefazione al suo epistolario⁽¹⁾).

"Perché non sono nata uomo! Non ho nessuna disposizione per le virtù domestiche e per la cosiddetta felicità femminile. Mi piace solo quello che è selvaggio, grande e brillante. Si tratta di uno sventurato equilibrio della mia anima e per giunta incorreggibile. Così è e così sarà, perché sono una donna e ho desideri da uomo, senza possederne la forza. E perciò sono mutevole e in dissidio con me stessa", scrive la Gündterrode. Se lo avesse dichiarato a chiare lettere ai suoi contemporanei e non vergato in quella allora privata comunicazione che si affidava agli epistolari o alle poesie, l'avrebbero probabilmente considerata perversa. Oggi diciamo che nutriva il desiderio impossibile della neutralità sessuale, unica risorsa che

una donna ha a sua disposizione se deve affrontare il mondo in solitudine.

Dietro alla sua ricerca obbligatoriamen- te solitaria, anche se speculare a quella di molte altre intellettuali dell'epoca, sta uno straordinario amore di sé e della propria libertà: difficile però per lei, oggettivamente, dar luogo al taglio, alla trasgressione necessaria per rompere con le ammorbanti convenzioni dell'epoca. Altrettanto, se non più difficile, per un'isolata, consentire alla necessità dell'essere nata per caso donna, e non uomo, consenso che, ci ricorda Simone Weil⁽²⁾ è il solo modo di creare libertà, e, aggiungerei, felicità.

Così Karoline si dà la morte. Una morte "romantica" alla Von Kleist, certi critici hanno scritto; in effetti l'atto eroico individuale restava e resta l'unica soluzione politica alla donna priva di "polis", cioè della concreta trama di relazioni con le sue simili che le permetteva di segnare una forte presenza nel mondo.

Senza morire alla lettera, non viene davvero alla luce Rahel Varnaghen, ebrea assimilata tedesca contemporanea alla Gündterrode, anche lei occultata nelle pagine di un epistolario di cui scrive Hannah Arendt⁽³⁾.

Poneva certo molti interrogativi alla filosofa tedesca, nata più di un secolo dopo, la voglia dell'ebrea Rahel di assimilarsi alla colta borghesia tedesca senza nemmeno riuscirci davvero, perché incapace di "trasformarsi in strumento del proprio destino" avendo un rapporto conflittuale con le sue prime radici.

In realtà ciò che Rahel elabora con fatica, perché doppiamente gravata dal suo essere donna ed ebrea, è la sua origine sessuata, di cui peraltro, oltre agli svantaggi, conosce anche una qualità essenziale. "Io la capisco meglio di quanto lei non creda", scrive a un amico nel 1795, "questa è la mia dote, il corredo messo insieme per me dalla nascita." Ma la perspicacia, la recettività, sono utensili spuntati se usati nella dura lotta tra i sessi che la società impone. Lì conviene essere ben armati, e in file compatte.

Rahel perde perché è sola, non ha armi, cioè non sa trovare le mediazioni necessarie per affermare il suo grande desiderio di appartenenza, non ha polis che la inserisca, inserendosi a sua volta, nella più ampia città sociale. Non sa "accettare la maschera del ruolo a cui si preparava" né

ha la forza della Gündrode di mostrare l'intensità del proprio desiderio con una morte eroica, atto in cui una disperata affermazione di libertà sta insieme alla costrizione.

1988: Germania tedesca (DDR). Alcuni intellettuali (uomini e donne) si trovano nella casa di campagna di una di loro, Ellen, per una vacanza estiva. Nelle conversazioni di gruppo tre donne, Ellen, Luisa e Steffi, intrecciano un dialogo sotterraneo che corre per tutto il testo dedicato a questa apparentemente idilliaca estate campestre⁽⁴⁾. Dietro i tre personaggi stanno tre famose scrittrici tedesche contemporanee, la stessa Wolf, Helga Schubert e Maxie Wander. A quasi due secoli di distanza dalle vicende di Karoline e Rahel, la situazione, certo estremamente più complessa di quella del passato, non è cambiata. In una società che mortifica le capacità dell'individuo e ancor più dell'individua, l'angoscia e la difficoltà di esprimersi si fanno brucianti, non diversamente da quelle provate dalle intellettuali romantiche. "La tensione aumenta, quando il mondo esterno blocca qualsiasi possibilità d'azione", scrive Christa Wolf, e allora non rimane altra scelta che "diventare quasi invisibili", prezzo obbligato "per poter sopravvivere". Per questo i protagonisti del libro, intellettuali militanti della DDR, si sono ritirati nella campagna del Meklemburgo: per lenire le ferite, prendere le distanze, sfuggire anche solo temporaneamente all'ossessivo e spersonalizzante sistema burocratico che annulla il singolo.

Il ritiro nella campagna e l'abbandono della città, metafore esplicite del venir meno di una frequentazione possibile della città comune, diventano un ritiro per ricostruire le forze e raccogliere le idee in vista della costruzione del luogo simbolico che la scrittrice desidera. Fanno parte di questa città del futuro uomini e donne è del fallimento di un'intera generazione che la Wolf scrive-ma è il rapporto tra alcune donne che permetterà la realizzazione e l'inveramento di quel sogno.

Nel libro non c'è azione; ma la prefigurazione di un futuro che è già presente, perché i rapporti fra le protagoniste sono reali e attivi, è elemento propulsivo e dinamico più forte delle azioni che si potrebbero compiere nell'immediato.

Questa tensione progettuale segna la volontà di Christa Wolf di non adeguarsi (come Rahel) né di deporre le armi (come Karoline): la salvezza finale, una società più felice e umana, saranno possibili se le soggettività e l'autenticità delle varie esperienze confluiranno in un disegno collettivo.

Alla fine del libro, Ellen, parlando con Steffi, dice "...con ritegno, come tu mi conosci, mi concedo. Senza riserve, come tu mi vuoi, resto fedele a me stessa. E ora poso la mia mano fra queste due frasi e tu, finché puoi, tienile fra le tue".

In questa immagine di due mani di donna strette a suggellare un patto, sta per la Wolf il progetto, la speranza.

Può così superare il dilemma tra desiderio di mutare il mondo e acquisizione della forza sociale per farlo, cioè fra dato soggettivo e oggettivo, ponendo se stessa e le donne con cui è in forte relazione come significative ed essenziali a quel cambiamento: il mondo da cambiare e la donna che agisce il cambiamento interagiscono in una relazione "felice".

Alla fine del viaggio intrapreso con le scrittrici, passando dalla navigazione in acque pericolose di Gündrode all'approdo in un porto sicuro della Wolf, si impone almeno un accenno alla felicità come oggetto di ricerca e di pratica politica.

Qualcuno ha detto che non esiste la felicità ma soltanto il desiderio di averla; ciò non toglie che la felicità è ormai un fatto⁽⁵⁾: è certo un desiderio di felicità, più che moventi emancipatori o bisogno di uguaglianza con gli uomini, che muove concretamente le donne, le fa agire. In questo senso molte di noi sono donne felici, perché non hanno più solo se stesse⁽⁶⁾, il che è di per sé poca cosa, ma possono avversi con le altre e venire così al mondo nell'azione comune.

E' una felicità che costa pena, perché, come ogni parto, questa nascita conosce anche il dolore. Ha come levatrici il *lutto* della separazione da ciò che è vecchio e, come tale, spesso rassicurante; il *rischio*, che sempre si accompagna al nuovo, il *sospetto* dei facili accontentamenti, la *parola* che, per significare, deve poter sopportare anche il silenzio tacendo il non vero, l'inessenziale.

E' una faticosa felicità.

Rosaria Guacci

Note

(1) Christa Wolf, *L'ombra di un sogno*, prose poesie lettere di Karoline von Gündrode, La Tartaruga edizioni.

(2) La citazione della frase di Simone Weil è in Luisa Muraro *Insegnare la libertà*, seminario per le docenti aderenti al Progetto di Pedagogia della differenza sessuale, aprile 1989.

(3) Hannah Arendt, *Rahel Varnaghen*, a cura di Lea Santini, Il Saggiatore.

(4) Christa Wolf, *Recita estiva*, E/O.

(5) Libreria delle donne di Milano, *Un filo di felicità*, Sottosopra oro, gennaio 1989.

(6) Sulla "donna che ha solo se stessa" rimando alla lezione magistrale di Clarice Lispector, *L'ora della stella*, Feltrinelli.

Velate simmetrie

Isabel Miller

Un posto per noi

Estro - pag. 166 - L. 20.000

Helke Sander

Le confessioni delle tre signore K

La Tartaruga - pag. 200 - L. 18.000

Due libri, *Un posto per noi*, di Isabel Miller-Editrice Estro e *Le confessioni delle tre signore K.* di Helke Sander - La Tartaruga Edizioni, collocato il primo all'inizio dell'Ottocento in una Nuova Inghilterra puritana e rurale dei vasti territori ancora selvaggi, il secondo nelle città di Berlino, Francoforte, Amburgo della Germania attuale, pur essenzialmente diversi per le posizioni delle autrici e delle protagoniste, si allacciano e offrono percorsi intricati dell'universo femminile in moto. Le donne e i loro percorsi individuali possono variamente riconoscgersi attraverso determinazione, incertezza, illusione, tormento e affermazione.

Un posto per noi di Isabel Miller vinse nel 1971 il primo Premio annuale del Libro gay e da allora, adottato da college e scuole, è diventato non solo un classico, ma "il romanzo rosa lesbico" spostando *Il pozzo della solitudine* di Radcliffe Hall nel desolato territorio del romanticismo cui appartiene. Le protagoniste Patience e

zione biblica femminile dove la genealogia portante di Sarah e Noemi, adottata dal femminismo e contrastata di continuo dalle articoliste del Manifesto (che in prose lugubri e noiose si ostinano a non voler consentire alle donne questa libera scelta) si afferma in maniera eclatante. Patience e Sarah costruiranno la loro vita insieme, maturate dal loro amore e dalla forza di carattere. Una bellissima postfazione di Liana Borghi, che annota e connota tutta la difficile vicenda, risulta criticamente e filosoficamente utile a questa storia d'amore sublime.

Le confessioni delle tre signore K. (che diventano anche quattro e rispecchiano il mondo buio e mesto delle lamentele delle emancipate) è un divertissement a lunga durata che Helke Sander, nota scrittrice e regista nata nel '37 a Berlino, affronta con ironia spesso tragica, essendo i rapporti delle signore K + K ostinatamente ancorati al mondo maschile. Esse, donne supe-

SEGNALAZIONI

Sarah, Connecticut 1916, appartengono a due famiglie diverse, che vivono in condizioni durissime, Patience a una famiglia di protestanti ortodossi, Sarah a un ceppo non conformista e laico di ampio respiro. Basta che le ragazze scoprano la loro esistenza attraverso una porta chiusa perché l'avventuroso gioco-progetto dell'amore prenda corpo. Ma siamo in una terra che si va facendo sulla pelle dei suoi abitanti e sul loro lavoro, una terra che in molti casi è ancora provincia, anche se provincia americana, e gli ostacoli non possono mancare. Prima fra tutti, il rispetto della regola del silenzio che potrebbe offrire scampo continuo. Ma le fiamme dell'amore e dei progetti di una vita insieme sono così alte che il silenzio si frantuma esponendole a prove di forza insolite e singolari, per cui una partenza vagheggiata diventa il viaggio verso la formazione interiore e l'esercizio alla forza che occorre per lavorare e cavarsela da sé. La consuetudine a una religiosità profonda si volge antipatriarcalmente ad una evolu-

zione di taglio elegante, accettano quello che la società offre, partner angosciati dalla competizione in corso che vogliono prevalere e che si espongono ad insuccessi continui e di conseguenza le espongono ad esperienze stressanti e inutili. Ma poiché il mondo eterosessuale è solo ripetitivo queste eroine della vecchia guardia, guidate dalla sapienza mano dell'autrice, narrano con disinvoltura ricchissima le loro avventure e sfoderano un linguaggio irresistibile che diverte e offre la misura della differenza. Ciò che gli uomini complicano sempre più le donne semplificano fino al piacere. Il piacere dal mondo degli uomini è sempre più lontano e il risentimento che essi nutrono per le donne micidiale. Come la cronaca nera di ogni giorno universalmente dimostra. Ma il libro è esilarante.

LE VIE DELLE SIGNORE SONO INFINITE...
MA
DOVE
VAI SE
Fluttuarìa
NON CE
L'hai?

Abbonati subito
tramite c/c allegato n. 53776209
intestato a
Circolo Culturale delle Donne
Cicip&Ciciap
via Gorani, 9 - 20123 Milano
Oppure inviando assegno bancario
Abbonamento annuale L. 35.000
Sostenitore e Associazioni L. 60.000
(indicare il numero di decorrenza
dell'abbonamento)

Riceverai in regalo
un libro la Tartaruga Edizioni

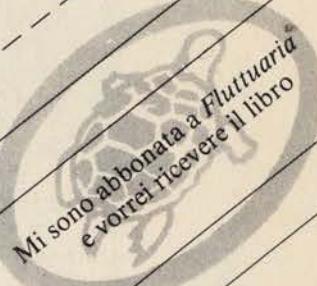
Scegli tra i 3 titoli proposti
compila il tagliando e spediscilo
al Cicip&Ciciap

Elizabeth Gaskell
La vita di Charlotte Brönte
Volume rilegato, pagg. 530

Gisèle Freund
Il mondo e il mio obbiettivo
Una grande fotografa racconta
Volume illustrato, pagg. 128

Barbara Pym
Donne eccellenzi
Romanzo, pagg. 200

Il mio nome è
Indirizzo



Germania pallida madre

Sul simbolico nella politica femminista tedesca

Vorrei proporre qui una riflessione ed insieme un'ipotesi di lettura di quanto accomuna e diversifica il femminismo italiano dal femminismo tedesco affrontando il nodo teorico del "simbolico", cercando di esplicitare quale pregnanza, quale significato abbia parlare di asse simbolico nell'ambito della cultura tedesca.

La sollecitazione mi viene da un avvenimento contingente, un convegno di filosofe recentemente svolto a Berlino (cfr. mio articolo su "Il Manifesto", Filosofe nella patria dei filosofi, del 26.4.1989) dove alcune tra le autrici di *Non credere di avere dei diritti* sono state invitate a presentare il loro libro, tradotto in tedesco da Traudel Sattler e ormai da otto mesi sul mercato. Questo libro ha suscitato anche in Germania un dibattito molto vivo, provato tra l'altro dall'affluenza numerosissima di circa 500 donne, al plenum del convegno. Permangono tra le donne italiane e le donne tedesche alcune difficoltà di comunicazione, spesso dovute al fatto che le esperienze "raccontate" e teorizzate dalle milanesi non possono e non vogliono prescindere dalla concreta appartenenza ad un determinato contesto storico-sociale.

In un paese scosso e profondamente travolto dalla propria tragedia storica, in cui il soggetto del pensiero universale ha trovato una sua forma di "divinizzazione", forzando la metafora dell'Übermensch nietschiano con un'operazione politico teorica che ha annullato quanto vi era di più alto nell'idealismo tedesco, per le donne che fanno politica femminista, concetti come madre simbolica, autorità femminile e disparità fra donne hanno una risonanza particolarmente allarmante e minacciosa. Le femministe tedesche, ancor più di quelle italiane, si sentono "debitrici" nei confronti del movimento antiautoritario, perché esso rappresentava la Germania che ricercava la verità sul suo passato, ed offriva strumenti (materialismo storico e teoria critica) che sembravano avere un effetto illuminante sia sulle atrocità della persecuzione di minoranze politiche o razziali sia sulla repressione delle donne. La maternità fisica infatti, che il nazismo aveva innalzato a strumento di selezione genetica per il "miglioramento della razza", in base ad

un sociobiologismo volgare e delirante, era diventata quasi un disvalore sociale, un puro accadimento biologico, del quale era meglio liberarsi. La cultura protestante tedesca, ove manca il culto della Vergine Maria, non consente nemmeno quel legame della donna madre al divino, se pur limitato e limitante, che è invece presente nei paesi cattolici. La donna, così si trovava davanti alla scelta impossibile di diventare come un uomo, oppure di essere disprezzata, anche in quanto madre.

Questo infelice passato, al cui interno il connubio fra il simbolico (si pensi alla capacità propagandistica del terzo Reich) e un materialismo bieco e stupido (l'invidia del piccolo borghese per l'uomo di mondo dell'alta borghesia, magari intellettuale e/o ebreo) hanno prodotto oscurrantismo e accecamento: in effetti non può "passare", essere messo tra parentesi, come molti desiderano, senza che si prenda atto della distorsione che esso ha procurato, del vuoto di memoria e di pensiero che l'ideologia nazionalistica ha prodotto nelle nostre menti. I simboli, in quanto elementi che trasmettono una forte tensione verso ciò che ci trascende di cui spesso si era abusato, hanno negli anni 60/70 fagocitato le capacità d'analisi, resa quasi impossibile la serenità dello sguardo della mente: in quegli anni, di fronte all'evocazione dei simboli, la reazione tedesca era immediatamente negativa. Altro destino ebbe il materialismo che fu assunto come strumento ermeneutico dalle femministe perché consentiva un'analisi dell'oppressione storica delle donne. Se il materialismo marxista costituiva l'ideologia di una élite, d'altro lato il "materialismo volgare", ovvero il mito del benessere e del consumismo, rappresentavano, fin dagli anni '50, l'ideologia delle masse. Questi due tipi di materialismo hanno avuto buon gioco proprio a causa della rimozione del simbolico. Ossia, nel discorso teorico politico, e ancora di più nei paradigmi scientifici, improntati dal positivismo, è mancata a lungo e ampiamente un'analisi di tipo strutturalista dell'ordine sociale privilegiando invece una visione storistica della condizione materiale.

La paura del simbolico come ambito di affermazione positiva di un valore e con la sua carica di autorità diventa così leg-

gibile all'interno di una storia sociale, della quale le donne fanno parte come estranee e complici. In questa luce mi pare anche possibile dare un'interpretazione diversa della "nuova maternità", mi riferisco al movimento delle madri vicino ai verdi, le quali hanno stilato nel 1987 il "Muttermannfest"; in esso si rivendica una riorganizzazione dei tempi e luoghi sociali, così che sia prevista in essi l'esistenza delle donne-madri. Questa posizione è poco condivisa dal movimento femminista, perché riconduce la donna un'altra volta al suo essere madre. A me sembra però che queste donne abbiano tentato di significare una cosa essenziale: la loro differenza sessuale che consiste nell'essere coloro che generano la vita.

Ciò che è riduttivo, non è il riconoscimento della differenza sessuale, legata a un fatto biologico, ma il volerla fondare di nuovo nella maternità fattuale della donna.

Secondo me, in questa contrapposizione su un problema secondario perché ancora all'interno dell'ordine patriarcale che vede l'essenza della donna nel suo essere madre, viene perduta l'occasione di ragionare su ciò che davvero manca alla libertà femminile, cioè quello che permette di passare dalla libertà da (solitudine), alla libertà di (genealogia femminile). Il motivo per cui la pratica dell'affidamento, il riconoscimento del valore di una donna più "grande", incontra così grande resistenza o incomprensione (anche in Italia, vedi l'articolo di Ileana Montini su "il Manifesto" dell'11.6.1989) sta proprio nella difficoltà di liberarsi da un confronto continuo e ossessivo con l'ordine costituito. Si vede allora facilmente che il problema non sta nei fatti nella loro materialità muta, bensì in una capacità di lettura di questi che esca dagli schemi costituiti che negano un soggetto sessuato. E' necessaria una ermeneutica che parte dalla bisessuazione del soggetto pensante, e con ciò una capacità di significazione del reale che produce un simbolico che contenga la verità della dualità del soggetto. Molte donne tedesche infatti ci hanno detto che non capivano affatto quali novità andavamo affermando proponendo l'affidamento e la pratica della disparità.

Dicevano che già da tempo stavano praticando cose simili. Può darsi. Ma non l'hanno mai detto. Qui sta la diversità fondamentale, qui ciò che si fa acquista visibilità e valore simbolico; perché è stato detto, messo in parola. Questo passaggio

è difficile da riconoscere, se si è abituati a considerare reale soltanto la condizione materiale da migliorare, senza tentare di mettere in questione le strutture e con ciò il simbolico su cui queste strutture si fondano.

Così, invece di lasciare che di nuovo tutte le energie femminili siano catalizzate dalla maternità (e dall'aborto, il suo negativo) è proprio nel simbolico che va iscritto il valore femminile, finalmente libero di essere definito di volta in volta da ogni singola senza che ella debba ricorrere all'unico mezzo conosciuto a una donna sola, senza legame significativo con le sue simili: la maternità fisica come unica "prova" visibile della differenza sessuale.

Era infatti in base a queste considerazioni che risultava particolarmente frustrante l'ultima giornata del convegno delle filosofe a Berlino. Sembrava a portata di mano il semplice e perciò importante risultato che il soggetto femminile esiste, esemplificato da Christina Thurmer-Rohr, docente di psicologia e rappresentante dell'ambito delle "Women Studies" (ricerca delle donne) all'interno del corso di laurea di scienze dell'educazione dell'Università di Berlino, la quale ha reso palpabile e riconoscibile nel suo gesto di interrogare la realtà del vissuto femminile al di là della semplice costatazione del disagio, proponendo il piacere/desiderio (il termine Lust in tedesco indica sia piacere che desiderio) come guida che ci permettesse di entrare in rapporto con il mondo non più in base alle regole maschili ma facendo giocare la propria voglia/piacere di fare e di modificare. La perdita del piacere/desiderio nelle donne deriva, secondo lei, dalla nostra "mancanza di distinzione tra pericolo reale e intimidazione", cioè la paura e spesso una paura soggettiva, immaginaria che non trova riscontro nel pericolo reale. Infatti, questa pensatrice coraggiosa che circa 2 anni fa ha osato rompere il fronte delle femministe tedesche, unite attorno al paradigma dell'oppressione femminile, mettendo in campo la complicità (Mittaterschaft)⁽¹⁾ delle donne nelle imprese sociali e culturali, ha suscitato un dibattito che ha permesso di pensare la donna come soggetto agente e di nominare una sua responsabilità nei confronti delle altre attribuendo un peso

alle sue azioni che cessano di essere indifferenti. All'interno di un nuovo ordine (anche se lei non lo chiama così) cioè un ordine femminile. Questa proposta è stata seguita da una relazione che già nel suo approccio metodologico dimostrava il contrario: il forte dubbio, se un soggetto femminile possa esistere. Da dove veniva questo dubbio della relatrice Brigitte Weissaupt, filosofa zurighese e una delle fondatrici dell'associazione delle filosofe (IAPh)? Le veniva dall'assunzione di un determinato pensiero filosofico (il post-strutturalismo) che sembra capace di illuminare la realtà a prescindere dal soggetto che compie l'atto di concettualizzazione proprio perché dichiara il soggetto ormai in dissoluzione. Rivalutando ciò che finora in un pensiero universale era il polo negativo: l'ombra, la donna, etc., senza che per questo sia messo in questione il rapporto fra i sessi su cui si fonda il sapere universale, cioè un rapporto dove un sesso fa dell'altro un oggetto d'indagine, fra tanti altri anche se adesso con delle prerogative positive che vanno fino all'inglobamento delle "qualità femminili (divenir femme)⁽²⁾. Se era inevitabile giungere al risultato che il soggetto femminile, il gesto simbolico (anche se involontario) di "dialogare" soltanto con i maestri, citan-

La risposta mi pare si trovi nell'inesistenza di una pratica politica tra loro: nel rapportarsi le une alle altre esse tendono, per quel che ho potuto constatare, a riprodurre gli schemi tradizionali maschili, senza interrogarli o metterli in discussione.

L'atto sovversivo invece consiste proprio in questo: frequentarsi in base a un desiderio/piacere delle singole, regolato soltanto da una socialità tra donne, che rende dicibili la diversità e la disparità tra loro, sottraendole a quel magma primordiale che spesso sono i rapporti fra donne.

Note

- (1) cfr. Christina Thurmer-Rohr, *Vagabundinnen*, Orlanda Frauenverlag, Berlin 1987
(2) cfr. op. cit. p. 104: *Feminisierung der Gesellschaft - Weiblichkeit als Putz - und Entsuechnqsmittel*

I primi di ottobre si è tenuto a Francoforte un successivo incontro internazionale di filosofe sulla differenza sessuale, che ha segnato un nuovo punto di approfondimento e aggregazione. Fluttuaria ne darà conto nel prossimo numero.

DOCUMENTI

doli abbondantemente e di riservare invece alle maggiori pensatrici della stessa scuola, come Julia Kristeva e Luce Irigaray, soltanto "l'onore" di essere nominate, senza degnarle di autonoma trattazione, non fa altro che confermare la negazione del soggetto femminile. Ci trasmette ancora una volta il messaggio che ciò che importa è detto dagli uomini, ed è il compito del pensiero femminile di "rimanere fedele alle differenze, se vuole stimolare la riflessione dei filosofi".

E' impossibile che la fondamentale diversità fra le due relazioni sia sfuggita al pubblico, composto nella maggioranza da filosofe. Perché allora non hanno cercato di focalizzare questo fatto nel dibattito?

*Bronzo di Antonietta Raphäel
le tre sorelle, 1947.*



Il dermatologo Marcella

Sto leggendo il mio giornale preferito - l'Unità - alla mia pagina preferita - quella scientifica. Leggo: ... "il dermatologo Marcella Nazzaro-Porro." Dermatologo? Marcella?

IPOTESI A: errore di stampa?

Vado avanti: ... "il clinico che racconta questa storia, è il dermatologo Marcella Nazzaro-Porro, direttrice del Laboratorio ecc. ecc." Clinico? Direttrice?

IPOTESI B: un transessuale?

Guardo la foto. Una signora distinta, filo di perle e occhiali da presbite al collo. Non sembra. Allora?

IPOTESI C: quando cura la pelle è maschio, e quando dirige il laboratorio è femmina? Leggo ancora:

... "il dermatologo M. N.-P., autrice della ricerca..."

IPOTESI D: davanti al nome è maschio, e dietro al cognome è femmina?

E' un mistero. Capisco che sostituire al termine "clinico" il femminile "clinica" risulterebbe ingombrante, si rischierebbe di confondere la ricercatrice con l'edificio, ma perché dermatologo? Sembra essere facile dire dermatologa. Se facesse fotografie sarebbe una fotografa. Non suona abbastanza prestigioso? In effetti, non c'è direttrice di giornale che non si faccia chiamare IL DIRETTORE (immagino che i Laboratori, più umili dei giornali, ammettano di essere diretti da donne).

E' il solito problema dei femminili delle professioni - quelle di prestigio, s'intende. L'avvocato donna? Orrore. L'avvocatessa? Disprezzativo. L'avvocata? Brava, è quello giusto. Il poeta? La poetessa? La poeta! L'ingegnere: sospiro di sollievo, c'è l'apostrofo. Il vigile, la vigilessa, la vigile? Uffa!

Ma sarà proprio la scopritrice della cura anti-acne a volersi far chiamare dermatologo, o la scelta è stata di chi ha scritto l'articolo? Il problema è a monte! Ma come può il mio giornale preferito, quello su cui scrive gente come Letizia Paolozzi, che di differenza sessuale se ne intende, non saper affrontare il problema di una desinenza in A?

Devo sforzarmi di capire... non posso sottovalutare la redazione scientifica dell'Unità... forse si tratta, di una trovata... Ho capito, finalmente: L'IPOTESI D È QUELLA CORRETTA! Non si tratta di una iniziativa personale del giornalista Giancarlo Angeloni, autrice dell'articolo, ma di un'idea geniale, che spiazza tutti i conformismi, di Massimo d'Alema, direttrice dell'Unità. O forse addirittura di Achille Occhetto, segretario del P.C.I. Basta con gli steccati. Desinenze libere.

Devo ricordarmi di parlare al compagno Livia Turco.

Mario Rossi, collaboratrice di Fluttuaria.

I miei complimenti al computer

Compro l'Unità tutti i giorni. Anche il lunedì nonostante lo sport e Cuore. Compro solo l'Unità. Non l'Unità e Repubblica, l'Unità e il Manifesto o - obbrobrio - l'Unità e il Corriere della Sera.

Arrivo all'edicola e pronuncio, a voce alta, queste parole:

"Vorrei l'Unità, per piacere."

E mi guardo intorno, per vedere se mi hanno sentita. Orgogliosa. Qualche volta aggiungo:

"Il miglior giornale d'Italia."

L'Unità mi piace. Ho assaggiato anche gli altri. La Repubblica è vivace, il Manifesto è perbene, il Corriere è informato.

L'Unità è meglio.

Il fatto che io abbia la tessera del P.C.I. in tasca è una pura coincidenza.

E' un caso di affinità elettiva.

Amo questo giornale per molte e diverse ragioni.

Oggi, per esempio, lunedì 16 ottobre, mi ha fatto tanto ridere. No, non Cuore. La pagina Cultura e Spettacoli.

"Per uno spiacevolissimo errore connesso alle nuove tecniche di impaginazione computerizzata, sulla prima pagina dell'inserto "Cultura e spettacoli" dell'Unità di ieri è stato pubblicato due volte l'articolo di Andrea Liberatori. L'"apertura" su Francoforte doveva contenere invece la corrispondenza del nostro inviato Oreste Pivotto, che pubblichiamo oggi".

Segue una interessante intervista con Héctor Bianciotti.

Ma l'impaginazione computerizzata ha colpito una volta ancora.

Comincia piano piano, un refusetto qua e là, maiuscole al posto di minuscole, roba da niente... poi, e pensate che l'intervista verte proprio sul linguaggio, ecco la vendetta del computer:

"una lingua... che mi cota moltissima fatica..." "frasi in spagnolo..." "...na campagna..." ne sorvolo alcune, "la poesia che più utilizzare il linguaggio al di là del senso" "... lo strumento che frequentemente di più è il vocabolario..."!

Non ditemi che si tratta di errore umano. Solo la macchina può (o può) essere tanto perfida. O perfida. "La prima reazione al romanzo d'esordio fu in alcuni furiosamente: hanno scritto che la Duras e io distruggevamo il francese". Il francese non so, ma quello che sta succedendo al-

dell' "Unità"

l'italiano nel computer dell'Unità, è una vera catastrofe.

"Ecome s'avverte" "per un taduttore..."

E' un crescendo: "la contaminazione vbolegare..." "Biagiotti sisente"

E pensate che Bianciotti protesta contro chi "...sostiene l'aggiornamento della punteggiatura della lingua francese per adeguarla ...alla cunicazione di massa". Altro che la punteggiatura! Poi, dice che la letteratura è finita, e che:

"... preto si trasferirà nelle catacombe." Preto. Pretissimo! Pima che sia troppo tardi.

Saviamo a etteauta e a ingua italiana!

Torniamo a scrivere con la penna d'oca, prima che televisione e computer ci distruggano!

Il mio M15 non è taggordo, cioè d'accordo. Non sopporta che parli male dei suoi simili. Ahi! Rendere roventi i tasti non è gentile. Laciami finie. Tavo palando del'Unità. Uto! Uto! Non poccio più crivee.

.... il resto alla prossima puntata.

Computer di Fluttuaria permettendo.

Incapricciata

Dal mio giornale preferito, l'Unità (quello che è tra virgolette è testuale, comprese le sottolineature):

"Palermo, luglio 1982... Gioacchino innamorato della sedicenne Vincenza, ma da lei respinto perché incapricciata di un altro... d'accordo coi genitori della ragazza... una sera si introdusse nella sua camera e le usò violenza."

Sono passati sette anni. Ora Vincenza e Gioacchino sono sposati e hanno due bambini.

Prosegue il mio giornale preferito:

"E' un caso paradossale di giustizia troppo giusta, che fa il suo corso inesorabile senza tenere conto dei sentimenti e delle dimenticanze degli uomini..." e pretende che adesso Gioacchino e i suoceri vadano in galera per stupro e concorso in stupro.

Conclude l'anonimo compagno giornalista: "... e Vincenza dovrà affrontare da sola i problemi legati alla sopravvivenza sua e dei suoi due bambini."

Proprio come se i suoi genitori e suo marito dovessero scontare una pena per rapina, o scippo. Ma in questo caso non se ne parlerebbe.

Io non dico niente.

I sentimenti e le dimenticanze - più delle donne che degli uomini - li conosco bene. Ora Vincenza amerà quel Gioacchino che ha rischiato la galera per sposarla. I due bambini ameranno quel padre. Il ragazzo a causa del quale Vincenza respin-

geva Gioacchino sarà stato dimenticato - magari aveva i capelli lunghi e l'orecchino... la mamma e il papà di Vincenza voltevano il suo bene...

Io non dico niente.

Non sta a me decidere quel che è meglio per Vincenza.

Non voglio fare del colonialismo culturale.

Incapricciata. Immagino che il compagno giornalista volesse evitare la ripetizione dell'"innamorato" (relativo ai sentimenti di Gioacchino per lei). Ed è importante evitare le ripetizioni, quando si scrive.

Quando si scrive bisogna stare molto, molto attenti.

Anche agli aggettivi. Incapricciata. Irragionevole creatura. Di sedici anni. Sono cottarelle, si sa, a quella età... tutte abbiammo avuto sedici anni. Forse Vincenza no.

Gioacchino... i due bambini... il papà e la mamma di Vincenza...

Non sta a me decidere quel che è meglio per Vincenza.

Ma per il compagno giornalista, sì.

Ecco, la prossima volta (che senz'altro ci sarà), metti innamorata, invece.

Anche se non era vero. Anche se è una ripetizione. Suona meglio.

Giovanna Nuvoletti

Da quando aveva casualmente scoperto di essere una donna s'era gettata a capofitto nel femminismo. Si stavano ormai concludendo gli anni ottanta. Lei ne aveva quaranta.

Aveva resistito all'autocoscienza, al personale é politico, o il privato é pubblico, non ricordava più, alla ricerca dell'identità, ai percorsi psicanalitici. Ma alla DIFFERENZA SESSUALE no, non poteva. Era la verità. Non ci aveva mai pensato ma era la verità. Glielo aveva rivelato, grazie a Dio, in un giorno all'apparenza qualunque, un'amica molto, molto politicizzata.

Ora, in un approfondimento politico, rifletteva che forse sarebbe stato possibile accorgersene prima. Si vedeva ad occhio nudo. O forse no. Lo sapevano anche i bambini. O forse no.

Eppure si erano meravigliati tutti. La maggior parte degli uomini, tranne i compagni, quelli più buoni del PCI, non voleva ancora crederci.

Tormentata s'arrovellava. Poteva pensare che non avessero mai notato una differenza?

Loro così intelligenti, capaci, padroni del mondo? Loro cari padri, vicini fratelli, amati amanti, adorati figli? Prima un dolore al cuore, poi quasi si irrita. Non sarà l'ORIGINE SESSUATA CONSAPEVOLE e il PROGETTO TRA DONNE a dar fastidio?

Ecco ha trovato, sì, questo li spaventa. Non la solidarietà femminile degli anni '70, che riusciva una volta su dieci e per miracolo. Puzzoni. Ora si trattiene a stento dallo scrivere una lettera all'Unità. Solo perché ormai è anche separatista.

Si compiace comunque di come le donne siano state decisamente più sveglie. Subito l'hanno capita questa storia della differenza e subito gli è piaciuta. Indipendentemente dall'obbiettivo finale socialiste, comuniste, cattoliche, in carriera, disoccupate, tutte a mormorare sottovoce "Hai visto che dicono che siamo diverse dagli uomini?". Qualcuna scioccata ritorna purtroppo in analisi. O per fortuna?

E così la rivelazione della differenza segna finalmente e all'improvviso l'epoca della post-emancipazione e l'evento della LIBERAZIONE.

Ora s'addolora a ripensare alle frustrazioni subite da lei, ragazza, e dalle sue amiche, per anni a dimostrare di essere uguali, precise, identiche agli uomini. Ci riuscirono? Mai.

Forse proprio per quella invisibile, celata, cancellata, ineffabile differenza.

Non era stato meno emozionante individuare anche nella DIFFERENZA alcune DIVERSITÀ. Stavolta tra donne. An-

che queste si vedevano ad occhio nudo. O forse no. Rifletteva. Meglio pensarci ancora un pò. Per evitare polemiche. O era meglio farle?

Tra DIFFERENZA e DIVERSITÀ si erano comunque aperte grandi prospettive per la SESSUALITÀ.

Nell'amare il DIVERSO si poteva amare anche l'UGUALE.

Ecco, l'inconscio all'improvviso le mostra la sua amica cogli occhi neri, invece che azzurri. O è il conscio? E finalmente finita l'epoca della solidarietà diventa possibile intrecciare con le simili, o dissimili?, quei perfidi giochi amorosi proprio come con gli uomini. O di più?

Ora distrattamente guarda la posta. Gesù che gioia. S'accorge della potenza femminile. La DIFFERENZA SESSUALE è ormai sulla bocca di tutti. Ha ricevuto un invito di un Coordinamento femminile, il relatore è un uomo, sul tema "UGUAGLIANZA E DIFFERENZA". Sorride. Questi delle Istituzioni non si vogliono dar pace. Sempre in settimana "LA GESTIONE DELLE DIFFERENZE", dev'essere per prevenire uno spiacevole conflitto tra sessi. Poi "DIFFERENZA NELL'UGUAGLIANZA" e "QUALE DIFFERENZA?". Ancora "UGUAGLIANZA E DIFFERENZA" affermativo e "UGUAGLIANZA O DIFFERENZA" dubitativo. Infine "CERCATE LE 11 DIFFERENZE".

Andrà a tutte. Ora che è LIBERA.

Stefania Giannotti



Aria livida

*Cani infranti
romanza a puntate di Bibi Tomasi
quarta puntata*



Tra lei e me c'è stata un lotta sorda quando ho cominciato a mangiare e anche se toccavo la bottiglia col biberon mi allontanava la mano per mettere l'altra e ogni cosa che toccavo dovevo toccarla con l'altra mano e quando mi dette il cucchiaio per la prima volta io lo misi nell'altra mano e capii subito che non andava bene perché lei lo mise nella solita mano che sentivo meno e non poteva farglielo capire e allora gridavo piangevo e buttavo a terra tutto quindi lei raccoglieva e appoggiava nella vaschetta poi prendeva una tazza ci versava una pappa e m'imboccava lestamente facendomi andare tutto di traverso per cui soffocavo finché con qualche scossa e anche vomito tornavo a posto.

Ma io non ero contenta avevo fame e strillavo e lei diceva Non posso far niente se tu strilli così e mi spostava nella stanzetta del sonno e dei giochi di cui mi stancavo subito perché erano stupidi e anche un panda di peluche non mi diceva niente perché io avrei voluto un panda vero come quello che vedeva spesso nel televisore e tendevo le mani per averlo ma lei diceva Quello è allo zoo e neppure in Italia e io strillavo e piangevo fino a quando mi addormentavo e sognavo il Panda col quale potevo giocare liberamente e correre e fare tutto quello che si poteva mangiare insieme con la mano che a mia madre non piaceva poi la voce forte di un uomo che parlava con lei mi sve-

gliava e subito venivo sollevata e manipolata da lui che diceva Quant'è bella questa carusa e perché non la portiamo fuori e mia madre andava a cambiarsi e andavamo in giro a cercare un parco e io subito volevo uno di quei cani che correva felici e non saprei dire quale perché mi piacevano tutti ma di più di tutti quello col pelo corto e il muso lungo e lui diceva Le piacciono i lupi non te ne accorgi? e lei diceva Ma Sergio cosa importa che io me ne accorga o no quando Carla non potrà mai averne uno almeno fino a quando vivrà con me forse diciotto o vent'anni almeno? cosa importa e Sergio rispondeva Uffa non sei mai disposta a fare una concessione neppure a una carusa così bedda e Basta con il tuo odioso dialetto non voglio che Carla lo impari lo parli lo senta.... Bene diceva lui Andiamoci a prendere un gelato oppure pensi che anche quello venga dalla Sicilia

No rispondeva subito lei Il gelato le può far male meglio un bicchiere di latte.

Ma se l'altro ieri hai detto che il latte le fa venire la cacarella... Impossibile sei impossibile.

Se dobbiamo litigare noi ce ne torniamo a casa e io mi mettevo a frignare perché volevo il gelato volevo mangiarlo con la mano preferita e a casa mi annoiavo.

Vengono Anna e Luciana e devo andare a casa.

Bene la bambina la tengo io fino alle cinque o alle sei poi te la riporto così prenderà un po' d'aria e si divertirà a guardare i cani

Lo sai che te la lascio malvolentieri ma se mi giuri che non le prendi il gelato va bene

Sta tranquilla una volta tanto e se non ci riesci vieni a controllare siamo a due passi da casa...

Va bene diceva lei e mi baciava mi toccava la mano e diceva Non questa mi raccomando l'altra è più bella e se ne andava così Sergio mi acchiappava mi faceva volare e si metteva a correre come un cavallo tenendomi sulla schiena e io gridavo di gioia finché lui non si fermava ansimando e ci sedevamo su una panchina dove un cane che ci aveva seguito ci faceva le feste e ci leccava la faccia

Bisogna andarsi a lavare alla fontana perché se tua madre viene a controllare ci



ammazza e andavamo a lavarci e Sergio lavava anche il muso del cane che fingeva di arrabbiarsi e di volerlo mordere poi tutti insieme andammo a prendere il gelato di corsa finendo di mangiarlo nelle vie laterali e il cane si mangiò i due coni con grande piacere poi venne l'ora di tornare e mi accorsi che Sergio era molto triste e guardava il cane preoccupato Questo vuol venire con noi diceva E noi non abbiamo una vera casa per poterlo tenere non abitiamo neppure insieme e chissà forse mai abiteremo insieme

Ma intanto il cane era arrivato fino all'entrata e aveva imboccato le scale abbaiando contento e Sergio lo chiamava per chiuderlo fuori della porta che era sempre aperta e io avevo preso a salire e già bussavo così il primo ad entrare fu il cane che passò tra le gambe di Anna venuta ad aprire poi tra quelle di mia madre che cadde mentre Sergio Il Vero Colpevole di Tutto si precipitava a sollevarla ma si prese subito un scroscio di parole tra cui era gridata più forte Buttate Fuori Quella Bestiaccia e io correvo dietro al cane per salvarlo e il cane finì sul mio lettino dove anch'io mi buttai per proteggerlo e ci fu un gran trambusto fino a quando Sergio cercò di calmarmi legando il cane e promettendo che l'avrebbe portato con sé e io pensavo che avrebbero dormito in un pagliaio o sotto un ponticello vicino alla ferrovia e siccome mi ero messa a singhiozzare senza potermi fermare mia madre mi fece bere l'acqua amara dove c'erano le gocce Sonno seguite dalla zolletta zuccherina che non mi dava nessun piacere perché era diventata amara e invece di dormire continuai a vedere il mio cane che se ne andava mugolando e impuntandosi sulle zampe davanti così Sergio lo dovette trascinare e poi li vidi per tutto il buio della notte sotto il ponticello che veniva trascinato via da un temporale e loro che vi si aggrappavano come potevano erano trascinati dalla corrente di un vero fiume e lì vedevi affiorare sull'acqua ma divenire sempre più piccoli finché mi prese un tremito e un calore così forte che tutto mi si confuse e vomitai pappa gelato e gocce fino a non ricordare più niente.....

No Anna non sono contenta di Carla e non faccio che dirlo anche a Luciana perché o smetto di lavorare per farle la guardia o dovete aiutarmi voi a vigilarla è una bambina che scappa che trova sempre il modo di uscire di casa appena volto l'occhio magari c'è il latte sul fuoco o l'acqua che bolle e devo mettere la pasta lei approfitta di tutto scivola via come una saponetta e devo andarla a cercare in qualche giardino pubblico dov'è andata a fra-

ternizzare con qualche cane qualche gatto o piccione ancora in cerca di cibo o passeggi che cadono dal nido... ... non passa giorno senza che mi trovi un animale in casa e sapete che sono fobica che non li posso vedere... volevo una figlia senza questa mania e averle fatto pesare la mia volontà è diventata una lotta sovrumanica perché è sempre più irrequieta fa i compiti in un lampo a scuola non è seconda a nessun'altra bambina le prof. l'adorano ma in casa è una peste e se non fosse una questione di denaro l'avrei già sistemata in un collegio dove il rigore e la disciplina sono ancora di moda e invece in questa penuria io devo andare al posto di lavoro perché se non vado qualcuno mi fa le scarpe in un giornale si fa presto a dare un servizio a qualche altro io non ho una specializzazione e ogni collaboratore può diventare utile tanto più che sono sempre in giro a caccia di un articolo beh ultimamente Carla si è incapricciata di una signorina ultrasessantenne che passa sotto casa più volte al giorno e va anche lei ai giardini a cercare un cane o un gatto non so che ha perduto e Carla la cerca e se ne va con lei si parlano vanno d'accordo spesso vedo mia figlia che torna con questo rudere e hanno entrambe l'aria felice l'espressione sorridente e io che sconvolta vado a riprendermi mia figlia mi sento aggredire da lei come non è mai successo mi ha detto che vuole cambiare madre e abbiamo avuto una discussione pazzesca io le dicevo fammi capire perché vuoi cambiare madre e andare con quella signorina che non si sa neppure dove abiti se abbia casa o viva in una grotta e mia figlia se si affronta l'argomento diventa una bambina durissima di pietra così taciturna e buia che mi pare non sia neppure più Carla avete un bel dire che siete le mie amiche che dovrei concederle un animale un cane ma questi animali devono stare all'aperto sono pazzi quelli che li prendono in casa perché in casa prima o poi ti odiano e ti mordono sarebbe la fine per me per lei per voi tutte morse sanguinanti e col pericolo della rabbia da cui non ci si salva insomma come posso domare questa figlia trasgressiva disubbidiente che corre dietro a una vecchia signorina e la vuole per madre e vuole cani gatti magari un gorilla e se succedesse che tornando venisse un gorilla ad aprirmi la porta cadrei fulminata da un collasso....

Un collasso non è mortale ci si riprende basta arrivare al pronto soccorso in tempo e poi cos'è questa fantasia del gorilla devi aver letto la storia di Diane Fossey o devi aver visto Gorilla nella nebbia che tra l'altro era un film delizioso e doloroso visto che Diane Fossey viene uccisa dai bracconieri a Karisoke col machete e così

molti dei suoi cari animali....

Non chiamarli cari animali e non parliamone più se non vuoi farmi svenire io non ne posso più di storie di animali...

E non accondiscendi mai al desiderio di tua figlia che ti chiede di portarla a vedere film con animali.

Mia figlia non mi chiede più niente scappa di casa e si fa inseguire vuole stare con la signorina che in testa non ha che animali e io che sono la madre non ho più senso per lei non le servo più non le piaccio più e sono disperata.

Non direi visto che ti accanisci ancora a contrastarla

Cosa dovrei fare? lasciarla andare con una che non si conosce questo dovrei fare secondo te e pensare che da te Anna mi aspettavo comprensione solidarietà affetto e invece ti rivolti contro di me come mia figlia stai dalla parte sua e degli animali

Ma certo che sto dalla parte sua perché anch'io amo gli animali e non ho mai capito la tua durezza la tua ostinazione perché potevi prenderle un canarino se proprio non sopportavi altro e potevi farla contenta lei si fa le sue amicizie e conquista il cuore degli altri con facilità e tante volte viene da me solo per stare un po' col gatto di mia figlia... Carla ha risolto il suo problema come ha potuto mentre tu quel problema non l'hai risolto e non lo risolverai se non quando Carla se ne andrà per la sua strada....

Tu spostì tutto giudichi tutto dai alle cose un risvolto fantastico come se il problema di Carla fosse quello di andarsene di casa mentre c'è ancora tempo per questo

Non è così lo sai bene e il vero problema tra voi è sempre stato il suo mancino di cui tu non hai mai voluto parlare perché ti sei imposta con la tua autorità di madre che te l'ha resa ostile...ma poi io non voglio discutere ancora perché gli errori restano e generano altri errori e se tu non capisci che un cane può essere di conforto a una bambina che ha bisogno di affetto dandole una misura umana giusta e reale non vale la pena continuare e solo ieri sul Corriere ho letto che un pastore tedesco di nome Gimmy è morto di crepacuore perché il suo padrone è partito per il viaggio di nozze... dal giorno che l'ha visto andarsene Gimmy è entrato nella cuccia e ha rifiutato il cibo e non c'è stato più verso di farlo mangiare tanto che l'hanno tirato fuori morto stecchito....questo è un cane e i cani sanno amare come noi neppure ci sogniamo e potrei raccontarti fatti di cani a non finire la storia di Sun la storia di Moon la storia di Ira che morì pochi giorni prima che morisse il padrone la storia del gatto che tornò dopo aver fatto 1000 chilometri di terra desolata e atroci storie di speculatori e di industriali che portano via la terra ai cavalli come gli americani

ni la portarono via agli indiani uccidendoli storie che sa anche tua figlia perché di animali parliamo sempre più spesso sognando di salvarli da questo mondo feroce in cui dobbiamo vivere e adesso devo salutarti perché la mia amica architetta ha progettato la vela per terrazza e dobbiamo perfezionarla e farla funzionare

*Bibi Tomasi
(continua)*



La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato"
p.zza Farnese 103 - Bologna, "La Librellula", Strada
Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via
Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX
Settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RI-
GHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo -
ULISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHA-
VILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - IN-
TERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna-
ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania In-
tra - COLIBRI' di Borgosesia - INCONTRO SO-
CIO-CULTURALE di Tortona - CARU' di Gallarate -
IV STATO di Cesano Maderno - ASSOCIAZIONE
CULTURALE CENTOFIORI, p.zza Roma 50, Co-
mo - LIBRERIA MENTANA, via Mentana 13,
Como.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco -
LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABO-
RELLI di Bellinzona.

Bari
FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna
FELTRINELLI, piazza Ravagnana I

Ferrara
SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova
FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano
AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 -
BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazza-
le Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via
Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 -
COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 -
FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRI-
NELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI,
galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO,
corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 -
RINASCITA, via Volturro, 35 - SAPERE, piazza Ve-
tra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrera, 11

Modena
RINASCITA, via C. Battisti, 17

Napoli
FELTRINELLI, via San Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova
FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo
FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma
FELTRINELLI via della Repubblica, 2 "

Pescara
LIBRERIA CLUA, Via Galilei, 15

Pisa
FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna
RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via del Babuino 39/40
FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

Torino

AGORA', via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via
S.Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - COMU-
NARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Ca-
stello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso

Arezzo: Pellegrini - Milione

Avellino: Del Parco - Rusolo

Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico

Cecina: Rinascita

Città di Castello: La Tifernate

Firenze: Alfani - C.D.S. - Lcosa - Delle Donne -
Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Por-
cellino - S.P. - Marzocco - Rinascita

Foligno: Carnevali - Rinascita

Grosseto: Chelli - Signorelli

Latina: Raimondo

Livorno: Belforte - Fiorenza- Nuova

Lucca: Centro Documentazione - San Giusto

Lecce: Libreria Rinascita, via Petronelli, 9

Massa: Brizzi - Mondo Operaio

Napoli: CUEN - Guida I - Guida 2 - Loffredo - Mi-
nerva - Primo maggio - Sapere-Aleph - D.E.A. - De
Simone - Libreria Sud - Clean

Ostia: Mele Marce

Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse

Pescia: Franchini

Pisa: Gutand Berg

Pistoia: Delle Novità - Turelli

Prato: Bruschi - Gori

Roma- L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anoma-
lia- Maraldi - Librars - Godel - Gonache - Minerva -
Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo -
Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropo-
lis - Book Shel - Gulliver - Arbicone - Geranio - Au-
rora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusa - Rinascita

Salerno: Carrano - Internazionale

Siena: Ticci - Bassi

Viterbo: Etruria